

***1914: la Manifattura di Lucca e lo sciopero generale  
nelle manifatture dei tabacchi<sup>1</sup>***

**Luciana Spinelli**

Lo sciopero generale che nella primavera del 1914 coinvolge le maestranze degli stabilimenti delle manifatture tabacchi in diverse città italiane, a Lucca è il frutto di un processo di apprendimento e presa di coscienza da parte delle operaie stesse: qui le “sigaraie” – a lungo una classe “privilegiata” quanto a stipendi e indennità di pensione, ma anche una categoria particolarmente esposta, schiacciata fra una rigida disciplina di fabbrica e il rischio di malattie professionali – hanno visto le proprie condizioni economiche e di lavoro peggiorare progressivamente fra il 1909 e il 1913, proprio quando più alta è la domanda del mercato. Divisioni e paure impediscono che la lotta inizialmente vada oltre isolati e fallimentari scioperi, che però fanno aprire gli occhi sulla necessità di un'azione concordata: viene ricostituita la sezione locale della lega, che assieme alla Camera del lavoro giocherà un ruolo fondamentale al momento della chiamata allo sciopero da parte della federazione nazionale. Il prolungarsi dello sciopero stesso però, unitamente alle crescenti defezioni di fronte alla reazione – anche militare – del padronato portano alla sua conclusione, anche a causa dell'esplosione della “Settimana rossa”.

<sup>1</sup> In *Documenti e Studi* n. 3, dicembre 1985, pp. 3-34

# 1. STUDI

## 1914: La Manifattura di Lucca e lo sciopero generale nelle Manifatture dei Tabacchi\*

### *Le premesse*

Sulla scena economica, sociale e politica lucchese dei primi decenni del '900 la Manifattura Tabacchi costituisce senza dubbio una delle più considerevoli realtà operaie presenti.

Ciò deriva non solo dal fatto che questa fabbrica rappresentò, fino almeno alla vigilia del primo conflitto mondiale, il nucleo numericamente più importante di manodopera addetta all'industria nella provincia (circa 1600 occupati nel 1904-05, oltre 2200 nel 1914<sup>(1)</sup>); accanto a ciò, la combattività che contraddistingueva le operaie della Manifattura – ripetutamente protagoniste, negli anni a cavallo fra '800 e '900, di lunghi e accesi scioperi – ne fa in qualche modo un punto di riferimento obbligato per chi voglia tracciare una storia della vita politica e sindacale lucchese in questi anni.

Certo, bisogna dire che la situazione delle sigaraie costituiva, rispetto alle condizioni di vita e di lavoro degli altri nuclei di manodopera occupati nelle fabbriche della zona, una realtà in qualche modo a sé stante. Basterà ricordare gli alti salari, la stabilità di impiego, i vantaggi relativi all'orario di lavoro, all'indennità di pensionamento ecc., che alle sigaraie derivavano dalla loro posizione particolare di operaie alle dipendenze dello Stato<sup>(2)</sup>. Tuttavia, anche questa condizione di privilegio non era esente da contropartite: la rigida disciplina in vigore nelle Manifatture; il controllo e la sorveglianza sia dentro che fuori

(\*) Quello che qui pubblichiamo è uno stralcio di un più ampio lavoro d'indagine condotto sulle condizioni di lavoro e sull'attività sindacale nella Manifattura Tabacchi di Lucca negli anni a cavallo tra '800 e '900.

Tale lavoro ha trovato già in parte rielaborazioni nell'articolo *Disciplina di fabbrica e lavoro femminile: le operaie delle Manifatture dei Tabacchi(1900-1914)*, recentemente pubblicato in "Società e Storia", 28, 1985.

la fabbrica – sul piano dell'attività politica e sindacale, in primo luogo, ma anche su quello del comportamento " morale" e talvolta perfino religioso delle operaie –; i rischi inerenti, infine, ad un tipo di lavorazione, come quella del tabacco, particolarmente nociva, con la permanente minaccia di intossicazioni croniche ad essa connesse.

Negli anni che andavano dal 1909 al 1913, a tale riguardo, le condizioni delle maestranze delle Manifatture Tabacchi in Italia – e l'opificio lucchese non faceva eccezione alla regola – venivano a subire anzi un sensibile peggioramento: accresciuto sfruttamento, mancato adeguamento dei salari, accentuata pressione disciplinare. A questi, dovevano aggiungersi proprio in questi anni nuovi motivi di malessere e disagio, direttamente connessi con lo sforzo produttivo cui l'Azienda di Monopolio era chiamata per far fronte al massiccio e costante aumento di richiesta da parte del mercato. A partite infatti all'incirca dalla seconda metà del primo decennio del secolo, ma soprattutto negli anni 1907-1913, il consumo e per conseguenza la vendita dei tabacchi – in particolar modo dei sigari – subivano una brusca impennata. Di fronte a questo fenomeno, il monopolio italiano si trovava del tutto impreparato. Il modo stesso in cui ci si riduceva a far fronte alle nuove esigenze produttive, ricorrendo ad uno sfruttamento intensivo del personale, a prolungamenti d'orario, a continue nuove assunzioni – che finivano con l'agglomerare, in locali inadatti e insufficienti, un numero assolutamente eccessivo di operai – era tale da determinare disagi non indifferenti per il personale ed una situazione di estrema instabilità in molte se non in tutte le Manifatture (3). In tal modo, le già non floride condizioni del personale operaio risultavano di fatto aggravate, mentre il malcontento crescente che questa nuova situazione veniva a creare era imbrigliato e tacitato col peso di una sempre più rigida disciplina.

Le denunce di parte operaia riguardo a questo stato di cose non dovevano mancare. Si veda, ad esempio, quanto scriveva il giornale "L'Unione", organo sindacale della categoria, in un articolo – fra i tanti di eguale tenore – pubblicato nel marzo 1911:

"Non passa giorno che non giunga al nostro orecchio (...) il grid o di dolore strappato dalle sopraffazioni che i capi-operai della maggior parte delle Manifatture Tabacchi d'Italia operano a danno della classe. Qui si dà luogo ad una protesta, là si reclama un provvedimento, in un altro posto si invoca un trattamento più equo e più umano: e queste proteste, questi reclami, queste invocazioni (...) rappresentano la dimostrazione di quanto più dura e difficile si vada rendendo la esistenza" (4).

Di più, operai ed operaie delle Manifatture di Stato

"non hanno neppure la magra soddisfazione di avanzare un reclamo (...) per il miglioramento delle loro condizioni, perché gli *sgherri* adibiti alla direzione delle Manifatture sospendono immediatamente dal lavoro, e per il periodo di tempo che credono, i presunti colpevoli di aver iniziata la protesta"(5).

In effetti, di fronte al generalizzarsi del malcontento e di fronte ai sempre più

numerosi episodi di protesta operaia, la reazione dei dirigenti delle Manifatture da un lato, dall'altro dello stesso Ministero, si era venuta facendo sempre più intransigente e dura. Era ancora "L'Unione", in un lungo e preoccupato articolo, a fare il punto della situazione:

"Il contegno del ministro delle finanze, assunto in questi ultimi tempi verso il personale delle varie manifatture del Regno, non può che seriamente preoccupare la Federazione Nazionale e farle pensare se non sia il caso di escogitare un qualsiasi provvedimento che valga a rintuzzare, o comunque a frenare, la sfacciata reazione che da qualche tempo si viene esercitando. Da qualche tempo a questa parte, infatti, le singole direzioni non fanno che esercitare verso il personale le più indegne e svariate rappresaglie, usando verso di questo un trattamento rude e provocante da costringerlo il più delle volte a ricorrere alla protesta collettiva (...) e quando il personale di fronte alle provocazioni reagisce, il Ministero interviene e senza tanti complimenti ordina serrate che variano da 15 giorni a più ancora" (6).

La necessità di una risposta al clima di repressione instaurato da parte padronale si veniva dunque imponendo, in modo sempre più netto e pressante:

"Ci pare che sia proprio questo il momento in cui la massa deve seriamente riflettere sui suoi casi. Non è più possibile andare avanti così. Nessun personale di nessuna industria né di Stato né libera, così sistematicamente tiranneggiato ed oppresso nelle sue libere manifestazioni. Solo lo Stato (...) si può permettere con tanto lusso e franchezza di seguire questo odioso sistema della *serrata*; Ma la esagerazione stessa dell'uso di tale sistema sarà quello che deciderà la massa ad opporre la sua forza solidale alle vessatorie misure del padrone Stato" (7).

Era, da parte dei responsabili federali, una facile previsione, ma anche una minaccia. La risposta operaia, infatti, covava da tempo. Se non erano mancati gli scioperi, che un po' in tutte le Manifatture rappresentavano un periodico sfogo al malcontento della massa, senza peraltro riuscire quasi mai ad ottenere risultati concreti; se non erano mancati tentativi più "pacifici", – attraverso la pressione congiunta della Federazione Nazionale dei lavoratori dello Stato e dei "deputati amici" – per sbloccare le resistenze del Ministero ed indurlo ad una maggiore ragionevolezza (8), sempre più insistenti venivano ormai facendosi da parte della base operaia gli appelli e le pressioni per una risposta radicale e di massa, tale da costringere il Ministero a modificare una buona volta i suoi atteggiamenti e a prendere in seria considerazione le richieste di miglioramento provenienti dalla classe operaia (9).

I tempi, tuttavia, non erano ancora maturi. Il momento della grande prova di forza con il Governo non era ancora giunto: se, come è stato giustamente rilevato, "appariva ormai evidente che senza una grande azione su scala nazionale le sigaraie non sarebbero riuscite a migliorare le loro condizioni", era altrettanto chiaro che "tale azione richiedeva un'adeguata preparazione" e che "in previsione di essa, bisognava sviluppare e consolidare lo spirito combattivo, riaffermare il valore della solidarietà e dell'organizzazione" (10). In molte Manifatture, quest'azione di preparazione avrebbe richiesto ancora tempo e fatica:

Diffidenze ed incertezze minavano ancora lo spirito di coesione e di combattività della massa; paura, apatia, individualismo la tenevano ancora lontana dall'organizzazione e le impedivano di cogliere i molteplici legami che la univano alle compagne delle altre manifatture e ad esse strettamente l'accomunavano nel malcontento e nel disagio, e nella lotta contro uno stesso padrone.

Era questo il caso della Manifattura di Lucca.

I motivi di malcontento cui abbiamo accennato nelle pagine precedenti si facevano sentire in maniera particolarmente grave in questa Manifattura, in cui le recenti assunzioni di personale avevano agglomerato all'incirca 2.000, fra operaie e operai, in una struttura assolutamente insufficiente<sup>(11)</sup>. E tuttavia proprio qui, dove problemi nuovi creati da questo stato di cose, si saldavano ad altri annosi ed irrisolti – primo fra tutti quello dell'insufficienza dei cottimi<sup>(12)</sup> – lo sforzo organizzativo presenta va non pochi ritardi.

Se infatti, dopo una lunga serie di fallimenti, si era finalmente riusciti, nell'aprile 1909, a costituire un organismo associativo dotato di una sufficiente stabilità e rappresentatività, la vita della Lega si era rivelata nei mesi successivi tutt'altro che facile: tanto che si era dovuti giungere, verso la fine del 1911, al suo definitivo scioglimento<sup>(13)</sup>. Venuta meno l'azione moderatrice che la Lega aveva per tutto questo tempo saputo esercitare con successo, riuscendo ad incanalare il malcontento in una coerente serie di azioni rivendicative condotte sul piano del pacifico confronto con la controparte<sup>(14)</sup>, la massa era ricaduta preda della consueta impulsività. Così che il malcontento a lungo frenato era tornato ad esplodere di lì a pochi mesi in maniera violenta, con un nuovo sciopero che le operaie si erano trovate ad affrontare ancora una volta disorganizzate.

Lo sciopero, scoppiato verso la metà di aprile, aveva avuto origine dalla protesta di alcune centinaia di sigaraie anziane del primo laboratorio, che avevano abbandonato il lavoro rifiutando di continuare ad utilizzare la foglia scadente loro distribuita. La Direzione aveva subito reagito, ordinando la chiusura a tempo indeterminato dell'intero stabilimento<sup>(15)</sup>.

Le fasi ulteriori dello sciopero dovevano testimoniare con chiarezza quali incertezze e quali disorientamenti gravassero sulla massa operaia.

In un primo momento, infatti, le scioperanti manifestavano la volontà di recedere dalla lotta e di far ritorno al più presto al lavoro, chiedendo a tal fine la riapertura dell'opificio. Almeno, questa pareva essere la volontà della massa, così come veniva espressa da una "larga commissione" di operaie, in un colloquio con il deputato locale, Giovanni Montauti, al quale esse si rivolgevano per aiuto e consiglio. Tanto che il telegramma inviato a seguito di ciò al Ministero suonava addirittura del seguente tenore:

"Le operaie della Manifattura sono dolenti di avere in un momento d'impulsività abbandonato il lavoro portando una perturbazione nell'andamento della Manifattura. Mentre deplorano qualche atto isolato che non poteva essere nell'intenzione della massa, confidano nell'equità di S.E. il Ministro della Finanza e chiedono di riprendere il lavoro"<sup>(16)</sup>.

Se tanto bastava perché la Manifattura fosse immediatamente riaperta (17), una parte considerevole delle operaie rifiutava però di riconoscersi nelle affermazioni contenute nel telegramma, che si afferma va frutto di una minoranza arbitrariamente erettasi a rappresentante d'intera massa; il lavoro appena ripreso veniva così nuovamente interrotto e la fabbrica era di nuovo chiusa (18).

L'indomani, nel corso di un'affollata adunanza, si procedeva – questa volta in forma “ufficiale” – alla nomina di una nuova Commissione, la cui presidenza veniva affidata al cav. Agenore Cappelletti, Presidente della Società Operaia. Gradualmente, dunque, la necessità di una conduzione più organizzata dell'agitazione veniva facendosi strada fra la massa delle scioperanti. Ammaestrate dall'esperienza dei giorni precedenti, esse provvedevano ad imporre limiti precisi alla libertà d'azione della Commissione: se questa riceveva infatti tassative istruzioni di accettare il ritorno in fabbrica solo a condizioni non lesive della dignità operaia, ogni sanzione definitiva delle decisioni e degli impegni da essa assunti a nome delle scioperanti veniva riservata all'assemblea intera, della quale la Commissione doveva essere semplice emanazione ed alla quale era tenuta a rendere conto del proprio operato (19).

L'impossibilità di un accordo fra la massa scioperante e la rappresentanza da essa stessa eletta doveva emergere ben presto in maniera incontrovertibile: mentre la Commissione, infatti, si rivelava egemonizzata dagli elementi più moderati, che premevano per una "resa a discrezione", in cui venissero accettate almeno in parte le condizioni poste dal Ministero(20), l'Assemblea doveva apparire ormai conquistata, nella sua maggioranza, a posizioni meno transigenti, propense ad accettare il ritorno in fabbrica solo a condizione che venissero fatte promesse formali di immediati provvedimenti (21).

Di fronte alla constatazione di tale divergenza di vedute, dopo alcuni infruttuosi tentativi di trovare un accordo, la Commissione finiva così per rassegnare il proprio mandato, mentre l'Assemblea si pronunciava all'unanimità per lo sciopero a oltranza (22).

La convinzione che il prevalere di simili orientamenti nella massa operaia fossero il risultato o dell'azione sobillatrice alacramente condotta da "poche esaltate" e dai partiti sovversivi (23) determinava frattanto da parte del Ministero la volontà di infliggere alle scioperanti una punizione esemplare: era così, che, senza attendere oltre l'evolversi delle trattative a livello locale, indipendentemente da ogni decisione delle operaie riguardo alla prosecuzione o meno dell'agitazione, il 29 aprile il Ministro ordinava la serrata punitiva dello stabilimento, senza possibilità di revoca, a partire dall'indomani e per la durata di quindici giorni (24),

Si apriva così una terza fase dell'agitazione.

La Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro, fin qui mantenutasi completamente estranea alla vicenda (25), deliberava – “interprete del sentimento unanime degli organizzati” - di intervenire, promuovendo un pubblico

comizio di solidarietà<sup>(26)</sup>. Il comizio, però, non poteva aver luogo: un'ordinanza prefettizia, infatti, lo vietava "per ragioni d'ordine pubblico" <sup>(27)</sup>. La proibizione, che rendeva palesi i timori e le apprensioni con cui da parte delle pubbliche autorità si guardava alla vicenda, doveva rivelarsi in realtà assolutamente controproducente.

Essa determinava infatti la reazione immediata ed unanime di tutte le forze popolari e democratiche cittadine contro "il regime violento e arbitrario (...) stabilito nella nostra città" e in difesa "delle nostre libertà elementari, oggi manomesse sistematicamente"<sup>(28)</sup>. Non solo, ma – proprio nel tentativo di impedire ogni risonanza politica allo sciopero in corso – offriva invece alla lotta delle sigaraie – fin qui circondata da una certa indifferenza, se non dalla larvata ostilità della cittadinanza, che "comincia[va] ad essere stanca di queste ricorrenti agitazioni [alla] Manifattura" <sup>(29)</sup> – un valore ed un significato ben più ampi di quanto essa non avesse inizialmente avuto, determinando il coalizzarsi attorno allo sciopero di un ampio fronte di sostegno e di solidarietà. Come sottolineava infatti Adolfo Frediani, segretario della Camera del Lavoro – parlando nel corso di un'adunanza delle Leghe e degli iscritti che si teneva il 4 maggio nei locali della sede camerale – con la proibizione del Comizio da parte dell'autorità politica

"la vertenza entra in una fase anche più acuta, perché riguarda anche la nostra libertà d'azione. In cinque anni di vita la Camera del Lavoro mai ha turbato l'ordine pubblico, quindi nessun motivo, nessun appiglio può giustificare questo provvedimento (...). Si tratta di un momento decisivo, perché l'organizzazione non avrebbe ragione di esistere se la sua azione dovesse poi essere subordinata al capriccio di un funzionario" <sup>(30)</sup>.

Per protesta, e per dimostrare nel "modo più evidente" che "non si menomano impunemente i diritti dell'organizzazione proletaria" , la Commissione Esecutiva della Camera proclamava pertanto per lunedì 6 maggio mezza giornata di sciopero, "con la riserva di prolungarlo più lungamente se le violenze continueranno" <sup>(31)</sup>. La decisione però di limitare lo sciopero ai soli opifici in cui il sindacato era presente – tralasciando di sollecitare l'adesione dei disorganizzati, che a Lucca erano la maggioranza <sup>(32)</sup> – comprometteva almeno in parte la riuscita dell'agitazione. Aderivano infatti soltanto gli operai delle fabbriche di casse da imballaggio e di latte da olio, dell'officina ferroviaria e di pochi altri stabilimenti minori; solo in ritardo e solo parzialmente l'astensione dal lavoro si estendeva in seguito alle operaie della "Cucirini Cantoni-Coats"<sup>(33)</sup>. Nel pomeriggio, un folto comizio aveva luogo presso la sede della Fratellanza Artigiana, "per discutere sulla serrata della Manifattura e sull'opera reazionaria del Vice Prefetto" <sup>(34)</sup>. Nei discorsi dei due oratori – il socialista Adolfo Frediani ed il repubblicano Augusto Mancini –, così come e ancor più nell'ordine del giorno che al termine del Comizio veniva approvato <sup>(35)</sup>, i temi tante volte dibattuti a proposito della Manifattura, i problemi che già erano stati a monte di tante altre agitazioni, venivano una volta di più richiamati e posti in luce, additati all'atten-

zione dell'opinione pubblica e soprattutto del Ministero, perché finalmente qualche cosa fosse fatto, ad evitare il ripetersi di simili crisi dolorose <sup>(36)</sup>. Ma i problemi sollevati – la cattiva qualità della foglia, i cottimi troppo bassi – erano purtroppo di portata tale da non poter sperare, almeno allo stato attuale delle cose, in alcun accoglimento favorevole da parte del Ministero. La questione, dunque, rimaneva in sospeso: se le operaie, una volta scontati i quindici giorni di sospensione inflitti dal Ministero, facevano ritorno in fabbrica senza dar seguito all'agitazione <sup>(37)</sup>, ciò non significava che esse si dichiarassero sconfitte; pronte a scendere nuovamente in lotta non appena l'occasione lo avesse reso possibile o il bisogno lo avesse reso necessario.

D'altra parte, se lo sciopero non poteva vantare alcun risultato sul piano pratico, esso doveva rappresentare una importante fase di chiarificazione interna alla massa operaia, soprattutto venendo a ribadire con forza l'inutilità e l'assoluta impossibilità di successo di azioni individuali e isolate, condotte a livello di singola Manifattura. Una consapevolezza che non doveva tardare a tradursi sul piano concreto in una rinnovata spinta verso l'organizzazione di classe, cui le "tabacchine" lucchesi tornavano con slancio ad aderire, ricostituendo la loro Lega, sezione lucchese della F.N.L.S. <sup>(38)</sup>.

Si trattava di una disposizione d'animo estremamente importante, in un momento in cui, come abbiamo detto, si veniva facendo sempre più chiaramente strada fra gli operai del tabacco la necessità di giungere ad una definitiva soluzione della situazione, affrontando con il Governo una prova di forza decisiva: il fatto che Manifatture come quella di Lucca, che avevano da sempre costituito un po' il "tallone d'Achille" dell'organizzazione operaia, sembrassero definitivamente avviate a superare le tradizionali remore, induceva a maggior fiducia, lasciando sperare che gli esiti della lotta, in questo caso, non sarebbero stati poi così scontati.

Il risveglio, d'altra parte, appariva generale.

A partire dalla seconda metà del 1912, ma ancor più nel corso del 1913 – dopo che, nei primi mesi di quell'anno, veniva costituito presso la Camera del Lavoro di Milano un nuovo Comitato Centrale della Categoria –, un po' dovunque nelle Manifatture l'organizzazione federale riprendeva credito e vigore: si ricostituivano a poco a poco le Sezioni disciolte, altre, se ne formavano *ex novo*, mentre quelle già esistenti si venivano rafforzando, aumentando il numero dei consensi e delle adesioni <sup>(39)</sup>. Nel frattempo, si provvedeva a precisare meglio gli obiettivi e le linee dell'azione rivendicativa della classe.

Con una circolare in data 10 ottobre 1913, il Comitato Centrale Tabacchi sottoponeva all'approvazione delle Sezioni il "piano di agitazione" per il personale delle Manifatture. Cinque erano i punti essenziali in cui si articolava la piattaforma rivendicativa della categoria:

1) Abolizione del lavoro straordinario, mantenendo invariato il guadagno giornaliero, con diritto alla refezione di un'ora, e sette di lavoro effettivo.



2) Aumento dei cottimi in rispondenza alle accresciute esigenze della vita operaia, con media di guadagno unica e generale.

3) Carriera e miglioramento nelle condizioni di lavoro mediante perfezionamenti delle commissioni arbitrali o Probiviri.

4) Aumento del minimo di pensione, con beneficio della classifica dei mestieri insalubri.

5) Difesa delle leggi sociali, sussidio malattia, riposo annuale, ribassi ferroviari (40).

Come si vede, si trattava di un insieme di rivendicazioni piuttosto articolato, e tale da chiamare in causa i molteplici aspetti della condizione operaia nelle Manifatture: dal problema disciplinare a quello del miglioramento delle condizioni di lavoro, alla questione mai completamente definita del carattere nocivo e insalubre della lavorazione – cui si collegavano richieste quali l'aumento del minimo di pensione e dei sussidi di malattia – fino alla lotta in difesa delle leggi sociali, in particolare di quelle a tutela del lavoro femminile, in cui si rivelava una non immatura coscienza, da parte dei lavoratori e delle lavoratrici del tabacco, della complessità e della molteplicità di aspetti che lo sfruttamento esercitato ai loro danni assumeva e per conseguenza della pluralità dei piani su cui lo scontro di classe avrebbe dovuto svolgersi (41).

In questo contesto, tuttavia, i primi due punti illustrati dalla circolare rivestivano carattere assolutamente prioritario. Se la richiesta di aumento e perequazione dei cottimi in vigore nelle diverse Manifatture costituiva ormai da anni la principale aspirazione della classe – e lo provavano, accanto ai successivi memoriali presentati ai diversi Ministri succedutisi al Dicastero delle Finanze, i numerosi scioperi scoppiati a livello locale ed incentrati appunto su questa particolare rivendicazione (42) –, l'ora straordinaria – introdotta "temporaneamente" nel 1906 e non più abolita (43) – costituiva un problema la cui soluzione non poteva più oltre essere rimandata. Non si trattava soltanto del fatto che il prolungamento dell'orario, che portava la permanenza in fabbrica da otto a nove ore, finiva col risultare estremamente gravoso, comportando anche gravi danni alla salute delle operaie; la questione – ampiamente dibattuta anche nel corso del recente Congresso Nazionale della F.N.L.S., tenutosi a Roma nella prima metà di maggio (44) – presentava in realtà molteplici e più complesse implicazioni.

Se infatti – come scriveva il giornale "L'Unione" – l'introduzione dell'ora straordinaria aveva costituito "un mezzo indiretto per meglio sfruttare il personale con la parvenza di migliorarne le condizioni economiche", essa era venuta anche a rappresentare, nelle mani del Ministero, "un mezzo indiretto per combattere il valore ideale e morale dell'organizzazione operaia":

"Le constatazioni sono recenti: se una manifattura respinge lo straordinario, l'altra lo accetta, la Federazione è impotente a fronteggiare la imposizione ministeriale verniciata colle solite *esigenze di servizio* (...). In sostanza si è seguito un concetto raffinato di politica reazionaria, dare allo stomaco quello che rifiuta il cervello, concedere alle masse quello che non vuole l'organizzazione. Ed ecco perché noi siamo contrari al

lavoro straordinario, mentre questo è stato sollecitato dagli operai più refrattari ed ostili all'organizzazione (...). Coloro che si sono accontentati del beneficio dello straordinario hanno fatto la vera politica da conservatori (...): con ciò venivano ritardati tutti gli altri miglioramenti che la classe da anni reclama, minimo di stipendio, pensioni, malattie, ecc.”<sup>(45)</sup>.

Appare chiaro, dunque come la richiesta di abolizione dello straordinario con il suo significato articolato e complesso, dovesse venire ad assumere un posto di primo piano fra le rivendicazioni della categoria.

L'adesione della base al programma così enunciato dal Comitato Centrale era unanime <sup>(46)</sup>. Quanto ai mezzi concreti per attuarlo, ogni decisione definitiva veniva demandata ad un Convegno straordinario della categoria, da convocarsi a Roma nella primavera successiva<sup>(47)</sup>.

Il 7 aprile 1914, infatti, il Convegno dei Lavoratori del Tabacco apriva i suoi lavori, presenti i rappresentanti di quasi tutte le principali Manifatture del Regno: Torino, Roma, Bologna, Milano, Firenze, Venezia, Sestri Ponente, Lucca, Chiaravalle, Cagliari, Palermo, Catania <sup>(48)</sup>.

La situazione in cui i convenuti si trovavano ad agire, però, appariva almeno in parte modificata rispetto al momento in cui il Convegno era stato inizialmente prospettato: la recente costituzione del nuovo Governo, infatti, e soprattutto la nomina di un nuovo Ministro delle Finanze in luogo del Facta – che nel corso della sua lunga permanenza in tale dicastero aveva finito col rappresentare, a ragione o a torto, l'incarnazione stessa dell'intransigenza governativa – pareva non indurre a nuove speranze.

In questa prospettiva, dunque, il Convegno deliberava la nomina di una Commissione che – accompagnata dal segretario generale della F.N.L.S. Antonio Manzi e dal deputato socialista Arturo Caroti – si recasse a sondare gli orientamenti del nuovo Ministro, sottoponendogli il memoriale contenente le richieste più urgenti avanzate dalla categoria.

Pur fra generiche promesse di interessamento per il futuro, il Ministro ribadiva tuttavia l'assoluta impossibilità di accettare le richieste contenute nel memoriale – soprattutto quelle comportanti un aumento di onere finanziario – ed il conseguente, irrevocabile rifiuto a fare concessioni, sia riguardo ai cottimi, che alle pensioni, che all'abolizione dell'ora straordinaria. Motivazioni del rifiuto: da un lato le gravi condizioni del bilancio, che impedivano qualunque nuovo stanziamento “non strettamente necessario”; dall'altro le esigenze “tecniche” della produzione, sempre prioritarie rispetto a quelle degli operai; infine, ma non ultimo, il fatto che le richieste avanzate non trovavano, a suo dire, alcuna giustificazione nello stato del personale delle Manifatture, “notoriamente” uno dei più privilegiati settori del proletariato italiano <sup>(49)</sup>.

Se le motivazioni addotte al rifiuto non erano nuove, né nuovo era il tono con cui venivano enunciate, esse venivano però a scontrarsi questa volta con uno stato esasperato di tensione e con una determinazione – da parte della massa operaia – ferma e compatta.

)

L'ennesimo rifiuto, così, non poteva non far precipitare una situazione che da troppo tempo era sul punto di spezzarsi. Prendendo atto della risposta negativa data alla Commissione e della recisa intransigenza espressa dal Ministro, il Convegno decideva infatti di sospendere ogni discussione e di trasformarsi in Comitato d'Agitazione, proclamando, a partire da sabato 18 aprile, lo sciopero generale in tutte le Manifatture d'Italia <sup>(50)</sup>.

### *Lo sciopero*

Alla Manifattura di Lucca, la proclamazione dello sciopero incontrava pronta ed entusiastica adesione. Era la situazione stessa dell'opificio lucchese – con il cumulo dei problemi cui in parte abbiamo accennato sempre in attesa di risposta, e con la lunga catena di scioperi e agitazioni rimasti anch'essi senza alcun apprezzabile risultato – che rendeva queste maestranze tanto più favorevoli e disposte verso un'azione di forza, in grado di soddisfare finalmente le speranze e riscattare anni di sconfitte e di umiliazioni. E questa loro favorevole disposizione gli operai di Lucca non avevano mancato di esprimere a chiare note, dichiarandosi “sempre pronti a qualunque richiamo della Sede Centrale [della F.N.L.S.] per raggiungere i nostri desiderati” <sup>(51)</sup> e manifestando in più di un'occasione la propria decisa volontà di “aderire completamente a qualunque agitazione (non escluso lo sciopero) che la Sede Centrale [avesse creduto] opportuno deliberare” <sup>(52)</sup>.

L'appello del Comitato d'Agitazione, dunque, non doveva trovare la Manifattura di Lucca impreparata. Ma le difficoltà da affrontare affinché queste affermazioni potessero avere concreta rispondenza nella realtà non erano state poche.

Sebbene infatti fino dall'indomani dello sciopero scoppiato nell'aprile 1912 la Lega Tabacchi della Manifattura lucchese si fosse ricostituita ed avesse ripreso la sua opera di propaganda e di proselitismo, il nucleo dei promotori – per loro stessa ammissione “pochi, ma molto volenterosi” <sup>(53)</sup> – aveva dovuto darsi non poco da fare perché ancora una volta agli entusiasmi iniziali non dovesse subentrare la solita apatia e perché gli usuali timori non riprendessero rapidamente campo. Ma ancora maggiori sforzi era costato trattenere il malcontento che a più riprese aveva minacciato di tornare ad esplodere – fomentato dai continui episodi di sfruttamento e di oppressione che si verificavano in Manifat-

tura – facendo sì che la massa comprendesse la necessità di non disperdere le proprie forze in azioni isolate, ma imparasse a conservarle intatte, trasformando il suo stesso malcontento in maggiore determinazione in vista dello scontro radicale cui ci si andava preparando.

Era stata un'opera paziente e tenace, che aveva dovuto scontrarsi non solo con le resistenze e le spinte contrarie provenienti dalla base operaia, ma anche, e duramente, con l'opera intimidatoria e repressiva della Direzione, che era venuta facendosi sempre più scoperta: tanto da raggiungere la sua punta culminante allorché, nel dicembre 1913, l'operaio Alfredo Cadini – trovato in possesso di alcuni esemplari di un foglio volante stampato dalla Lega, in cui si incitavano gli operai alla lotta per la soppressione dell'ora straordinaria – veniva sospeso a tempo indeterminato<sup>(54)</sup>.

Tanti sforzi e tanti sacrifici, tuttavia, non erano stati vani. Era infatti in buona parte anche ad essi che si doveva se – allorché a mezzogiorno del 18 aprile un telegramma annunciava le deliberazioni prese a Roma e rendeva note le direttive impartite dal Comitato d'Agitazione – la risposta delle maestranze era tanto pronta e compatta. In un solo istante l'intera fabbrica si fermava: tutti indistintamente, operai ed operaie, dalle più anziane alle novizie di recentissima assunzione, interrompevano concordemente il lavoro. Al canto dell'inno dei lavoratori – le cui note risuonavano forse per la prima volta fra le mura della Manifattura – la massa delle scioperanti si riversava nei corridoi e nei cortili, irrompeva fuori dei cancelli dello stabilimento, dilagava nelle piazze e nelle vie adiacenti, minacciando di invadere lo stesso vicinissimo centro cittadino, mentre l'eco dei canti e del vociare “saliva per tutto il vicinato”<sup>(55)</sup>.

L'intervento della pubblica forza, tuttavia, non lasciava il tempo perché la tumultuosa manifestazione potesse organizzarsi: carabinieri, guardie, delegati – da giorni sull'avviso e subito accorsi in gran numero – provvedeva non infatti energicamente a sciogliere gli assembramenti e disperdere gli scioperanti. Dopo qualche sporadico tentativo di resistenza e "alcune proteste", in breve le vicinanze della Manifattura tornavano deserte<sup>(56)</sup>. Unico segno della anormalità della situazione, il nutrito spiegamento di forze rimaste a presidiare lo stabilimento e intento a pattugliare le vie e le piazze immediatamente circostanti costituiva di per sé un sintomo inquietante, una lontana avvisaglia degli aspetti ben più radicali che avrebbe potuto assumere la lotta, con quei caratteri di "sfida allo Stato" che inevitabilmente avrebbe finito con l'acquisire.

Una “sfida” che non poteva non incontrare il favore e conquistarsi immediatamente l'appoggio, questa volta, della Camera del Lavoro, così come essa appariva ricostruita dopo la recente profonda crisi d'identità che l'aveva portata – attraverso un radicale mutamento di indirizzi ed il prevalere di una nuova maggioranza – ad abbandonare la tradizionale via riformista, per spostarsi progressivamente verso le posizioni del sindacalismo rivoluzionario<sup>(57)</sup>. Così, fino dai primi momenti, troviamo l'istituto operaio lucchese attivamente impe-

gnato a sostenere lo sciopero e a dare il proprio concreto contributo alla resistenza. Da un lato, infatti, la Camera del Lavoro faceva pervenire – fra le prime in Italia – i suoi attestati di solidarietà al Comitato di Agitazione, dichiarando la propria disponibilità nei confronti di tutti quei mezzi di lotta che si ritenesse opportuno adottare, non escluso lo sciopero generale (58); dall'altro, essa faceva seguire alle parole i fatti, promuovendo sottoscrizioni e distribuzioni di buoni per generi alimentari, organizzando attorno alle scioperanti la solidarietà del proletariato lucchese (59). Né meno determinante appare il ruolo svolto dalla Camera – a fianco dei responsabili della Lega (60) – nel tener desta la volontà di lotta delle "tabacchine". Il suo contributo era evidente nelle adunanze e comizi, in cui alla tribuna, accanto al repubblicano Augusto Mancini, al socialista Adolfo Frediani, al segretario della Camera del Lavoro Lugli, venivano chiamati ad alternarsi personaggi quali l'anarchico Virgilio Salvatore Mazzoni (61) o quali Maria Rygier – "che port[va] ai lavoratori la sua parola forte e audace, molto diversa da quella che per anni avevano, volenti o nolenti, dovuto sentire" (62).

In questo senso, dunque, lo sciopero segnava un momento certamente significativo anche nel quadro della più generale evoluzione del movimento operaio cittadino: mentre forniva l'occasione di nuovi e stimolanti contatti, esso veniva a sottolineare e rafforzare ulteriormente le tendenze e gli orientamenti che la più recente evoluzione dell'organizzazione camerale aveva posto in luce nella classe operaia, per i quali lo sciopero stesso veniva a costituire un primo e forse determinante banco di prova.

Ben presto, doveva apparire chiaro che lo sciopero sarebbe stato destinato a prolungarsi.

Chi aveva sperato, contro ogni ragionevole previsione, in una rapida soluzione della vertenza, aveva dovuto disilludersi: tutti i tentativi di mediazione compiuti a questo scopo fino dall'indomani dello scoppio dell'agitazione, soprattutto da parte repubblicana (63), si erano infatti trovati di fronte il muro della più recisa intransigenza. Non solo, infatti, il rifiuto del Ministero nei confronti delle principali richieste avanzate dagli scioperanti era rimasto netto, ma netta ed assoluta si era dimostrata anche la sua preclusione nei riguardi di ogni trattativa, almeno – si dichiarava – finché lo sciopero fosse rimasto in corso.

Nè doveva rivelarsi efficace a smuovere questa intransigenza il più concreto interessamento ed il più deciso impegno che il Comitato d'Agitazione degli scioperanti era spinto a richiedere al Gruppo Parlamentare Socialista – fin qui sostanzialmente latitante –, affinché "richiamasse il Governo ed il ministro delle finanze ad una maggiore valutazione dei suoi doveri verso i suoi dipendenti" (64). Benché l'appello non dovesse rimanere inascoltato e, in attesa di portare avanti una più efficace azione parlamentare, gli On. Agnini e Merlanti – dietro precisa delega del G.P.S. e d'accordo col Comitato d'Agitazione stesso – iniziassero una serie di colloqui con il Ministro Rava e con il Presidente del

Consiglio Salandra, l'esito non sarebbe stato tale da modificare in alcun modo la situazione (65).

All'irremovibile atteggiamento di rifiuto e di chiusura opposto dal Governo, faceva d'altra parte riscontro la "magnifica prova di resistenza" (66) offerta dal persona le delle Manifatture: a quasi due settimane dalla proclamazione dello sciopero tutte le fabbriche di tabacco d'Italia rimanevano paralizzate, l'intera produzione del Monopolio, dai centri maggiori ai minori, sparsi in tutta la Penisola, era bloccata. Le oltre 16.000 operaie, i mille operai scesi in lotta apparivano ora più che mai risolti a non cedere: e i vibranti ordini del giorno, le infuocate risoluzioni che quasi ogni giorno uscivano dai comizi degli scioperanti, con le loro dure accuse all'indirizzo del Governo ed i loro incitamenti alla resistenza a oltranza, esprimevano fin troppo chiaramente quanto fosse decisa questa volta la determinazione della massa.

Il primo maggio, in tutte le città dov'erano Manifatture le sigaraie erano al centro delle manifestazioni promosse dalle organizzazioni proletarie. Così era anche a Lucca nel corteo che, bandiere rosse in testa, percorrevano al suono di una fanfara e al canto dell'inno dei lavoratori le vie cittadine, un posto d'onore spettava alla nutrita rappresentanza delle operaie della Manifattura, che sfilavano portando grandi cartelli su cui erano illustrati i desiderati che erano alla base dello sciopero in corso. Alcune, fra le più giovani, distribuivano garofani rossi, raccogliendo offerte a sostegno della resistenza (67). È, anche questo, un momento da segnalare. Per la prima volta, a Lucca, anche le sigaraie partecipavano al "Primo Maggio", a fianco dei compagni e delle compagne di altri mestieri. Un avvenimento estremamente significativo, che stava a sottolineare la crescita di coscienza ed il cammino di maturazione percorso da queste operaie, oltre che una presenza che veniva a cementare quei legami di classe e quei sentimenti di fratellanza e di solidarietà che – nonostante tutte le spinte e le pressioni contrarie – da sempre univano le sigaraie al resto del proletariato lucchese, e che lo sciopero doveva mettere una volta di più, ed in maniera particolarmente netta, in luce.

L'11 maggio la questione dello sciopero – che si prolungava ormai da quasi un mese – approdava al Parlamento: alla Camera, in un'aula semivuota (68), lo svolgimento delle interpellanze presentate dai deputati dell'Estrema offriva l'occasione per riesaminare, una volta di più, quelli che erano gli ormai ben noti motivi che avevano condotto al grave passo della proclamazione dello sciopero generale.

Ma la discussione non approdava ad alcun risultato concreto, non ottenendo altro effetto che quello di porre in luce, con inoppugnabile evidenza, l'assoluta irriducibilità delle due opposte posizioni. Se per il momento la situazione appariva così senza via d'uscita, già l'indomani, 12 maggio, un nuovo ed inatteso passo del Governo determinava però un brusco capovolgimento.

Allorché, per iniziativa di alcuni parlamentari socialisti, venivano presentate

alla Camere due mozioni, nelle quali si invitava il Governo "a presentare provvedimenti solleciti per la sistemazione del personale delle manifatture tabacchi" (69), il Governo stesso, inaspettatamente, replicava per bocca dello stesso Presidente del Consiglio Salandra, dichiarandosi disponibile a trovare un accordo con gli scioperanti. A tal fine, prospettava due possibili concessioni, che – a suo dire – "non [erano] di lieve importanza ed implica[vano] un onere finanziario non insignificante": la concessione di una settimana di ferie l'anno pagata e quella di un aumento del 25% sulle retribuzioni corrisposte nell'ottava ora, che – pur non abolita – sarebbe venuta così di fatto ad essere considerata straordinaria (70). E il Presidente del Consiglio così concludeva:

"Come vedono gli onorevoli colleghi parlo concretamente; però osservo che più in là di questo non è possibile andare e non possiamo fare altri passi(...). Non è escluso che in avvenire miglioramenti si possano avere, ma il giudizio sul come, sul modo, sul tempo deve essere lasciato al ministro delle finanze. Noi non possiamo accettare ingiunzioni perentorie, né manifestazioni che implicano sfiducia nell'opera nostra"(71).

Il significato di queste parole non avrebbe potuto essere più chiaro. Nel momento stesso in cui il Governo apriva un margine alla trattativa, ne stabiliva anche immediatamente i precisi ed angusti limiti; non solo, ma – negando recisamente ogni sospetto di cedimento – esso coglieva in sostanza l'occasione propizia per ribadire con maggior forza, sebbene su basi leggermente diverse, la propria intransigenza. Del resto, anche l'entità delle concessioni proposte appariva in definitiva alquanto discutibile: mentre esse offrivano il destro al Governo di dimostrare una volta ancora – demagogicamente – la propria "benevolenza" nei confronti dei suoi operai, nella sostanza si rivelavano del tutto formali, eludendo di fatto tutte le principali richieste avanzate da parte operaia. Si trattava comunque di una mossa ben studiata.

Mentre il repentino mutamento di rotta scagionava definitivamente le autorità governative – agli occhi dell'opinione pubblica – da ogni residua accusa di intransigenza, e da ogni responsabilità nei confronti di un eventuale proseguimento dell'agitazione, esso poneva per contro gli scioperanti – ed in particolare chi era alla guida del movimento – di fronte ad una difficile alternativa: o accettare l'offerta del Governo, pur consapevoli del carattere marginale delle conquiste ottenute, decretando in tal modo il sostanziale fallimento dell'agitazione; o, rifiutandola, assumersi tutti i rischi di un "salto nel buio", decidendo il prolungamento di un'agitazione che già durava da un mese, con tutti i problemi e le incognite che tale decisione poteva comportare.

In ogni caso, è un fatto che la presa di posizione espressa dal discorso di Salandra mutava radicalmente i termini della questione, venendo a determinare una situazione del tutto nuova. A livello parlamentare, infatti, le sue ripercussioni erano immediate: i parlamentari socialisti ritiravano le loro mozioni, riservandosi di tornare eventualmente sulla questione nel corso della imminente discussione del bilancio delle finanze (72).

Per quanto riguardava la prosecuzione dello sciopero, ogni decisione spettava ora al Comitato d'Agitazione.

Questo si riuniva la stessa sera del 12 maggio, "per esaminare la nuova situazione"; ma nonostante la discussione si protrasse fino a tarda notte, non riusciva a giungere ad una decisione definitiva. Sebbene infatti fosse emerso alla fine il parere che "la portata della dichiarazione [del Ministro Salandra), pure non essendo di soddisfazione del comitato in quanto non rispondono al minimo delle aspirazioni della classe, tuttavia lasciano sperare in seguito a più soddisfacente soluzione", non ci si era saputi decidere a trarre da ciò la logica conseguenza, deliberando la fine dell'agitazione. Si era preferito ripiegare invece su di una soluzione di compromesso, con la decisione di "sottoporre alle sezioni stesse il quesito se si debba o meno persistere nella continuazione dello sciopero, onde indurre il governo a concedere ulteriori miglioramenti" (73).

La preoccupazione per un eccessivo prolungamento della vertenza, e la conseguente propensione ad accettare la mano tesa dal Governo, prima che l'impossibilità e l'incapacità della massa di proseguire la resistenza trasformasse anche questo simulacro di vittoria in una completa e irreparabile sconfitta, era evidente. Ma il Comitato preferiva non accollarsi il rischio di una decisione che avrebbe potuto rivelarsi impopolare, lasciando che fosse la base stessa, attraverso il *referendum* indetto fra le sezioni, a sanzionare la prosecuzione o meno dell'agitazione. Una scelta le cui motivazioni appaiono comprensibili, ma con la quale il Comitato stesso, abdicando al suo ruolo di guida, veniva meno alla sua stessa funzione, lasciando un pericoloso margine alle spinte autonomistiche ed agli elementi di dissenso che già covavano in alcune sezioni.

L'indomani, in tutte le città sedi di Manifatture si tenevano adunanze per decidere il da farsi. Sebbene le posizioni fossero assai discordanti, in linea di massima appariva chiaro che la massa operaia era insoddisfatta delle concessioni ottenute, e favorevole alla prosecuzione dello sciopero. Dalla maggior parte delle sezioni, però, partivano telegrammi che – pur non mancando di sottolineare la propensione della base in tal senso – dichiaravano di rimettere ogni decisione nelle mani del Comitato d'Agitazione, sul fondamento delle risposte pervenute dalle consorelle (74). Interpretando questo responso come un "mandato in bianco" da parte della massa scioperante, il Comitato d'Agitazione – riunito il 15 maggio alla presenza dei deputati socialisti Altobelli e Merloni – decideva pertanto la cessazione dello sciopero e la ripresa del lavoro a datare da lunedì 18 maggio, invitando tutte le Manifatture ad uniformarsi a tale decisione (75).

Di fronte a tale deliberazione, però, gli scioperanti di Roma – una delle poche sezioni in cui ci si fosse pronunciati apertamente a favore della prosecuzione dello sciopero, ed in cui particolarmente forti apparivano le posizioni più intransigenti – prendevano immediatamente posizione, rifiutando di uniformarsi a queste direttive. Nel corso di un tempestoso comizio che si teneva la



stessa sera del 15 maggio essi affermavano infatti di non riconoscere più l'autorità del Comitato d'Agitazione, di cui sancivano la destituzione sotto l'accusa di tradimento; e costituitisi essi stessi in un nuovo Comitato, dichiaravano di assumere la guida dell'agitazione, proclamando con un appello ai compagni e alle sezioni la prosecuzione dello sciopero a oltranza (76).

Il clima di confusione e di incertezza che da tutto ciò derivava, fra l'accavallarsi e il contrapporsi di direttive in aperto contrasto, non poteva non avere gravissime ripercussioni sulla massa scioperante, che veniva gettata nel caos. Mentre a Modena, Bologna, Torino, Venezia, Cagliari si deliberava di uniformarsi alle direttive del Comitato d'Agitazione e si stabiliva di riprendere il lavoro, altre Manifatture – come Firenze, Chiaravalle, Palermo – decidevano lo sciopero a oltranza, unendosi ai dissidenti romani (77). Il fronte degli scioperanti appariva così diviso in due; né contribuiva certo a migliorare la situazione l'atteggiamento incerto ed oscillante degli stessi organi dirigenti della F.N.L.S. che – dopo aver appoggiato in un primo momento la decisione di porre fine allo sciopero – avevano di lì a poco mutato radicalmente parere, ingiungendo alle sezioni di non dar corso alla ripresa del lavoro e di sospendere ogni decisione, in attesa di ulteriori deliberazioni (78).

A Lucca, dove la situazione era già resa difficile dallo stato di precarietà e di disagio in cui un mese di astensione dal lavoro aveva gettato le maestranze, il succedersi di ordini e contrordini, in mancanza di notizie certe provenienti dalla capitale determinava per alcuni giorni uno stato di drammatica irrisolutezza. Solo il 17, nel corso di un affollato comizio, si giungeva alla decisione di non rientrare al lavoro il mattino seguente: la maggioranza delle scioperanti dava infatti voto favorevole ad un ordine del giorno in cui si proclamava la prosecuzione dello sciopero e l'adesione al Comitato dissidente, deliberando nel contempo l'invio a Roma di un rappresentante per prendere ulteriori accordi sul da farsi (79). Tuttavia le incertezze e le perplessità, i dubbi e le divisioni, apparivano tutt'altro che appianati. Ciò risultava chiaro allorché, nonostante la volontà espressa dalla maggioranza dell'assemblea, l'indomani, al riaprirsi della Manifattura, alcune operaie si presentavano malgrado tutto al lavoro. All'uscita, venivano fatte segno ad una clamorosa dimostrazione di protesta. "Per parecchie ore", infatti, "un gran numero di popolo e di compagne di lavoro" ne attendeva l'uscita dallo stabilimento, accogliendole infine con fischi, urla e perfino qualche sassata: "per uscire incolumi è occorso un gran numero di carabinieri ed anche un reparto di soldati di cavalleria appiedati". Se tutte erano riuscite infine a far ritorno alle loro case, sotto nutrita scorta, per una in particolare "e[ra] bisognato accompagnarla con tre carabinieri a cavallo e la vettura altrettanto piena di carabinieri" (80). Certo, il numero delle "crumire" era stato talmente esiguo da non poter rappresentare, in realtà, alcun serio pericolo ai fini del proseguimento dell'agitazione (81); ciò nondimeno, era questo un episodio significativo del clima di tensione che si andava instaurando, un

sintomo inquietante di incipienti fratture che minacciavano di minare dall'interno la coesione e la compattezza, fin qui assolute, del fronte di lotta.

Un fenomeno tanto più preoccupante se si considera che quella di Lucca non era la sola Manifattura in cui si verificavano simili defezioni: a Milano, Modena, Venezia, Bologna, così, come a Palermo, Bari, Napoli, nuclei più o meno cospicui di personale si presentavano al lavoro; per non parlare della Manifattura di Cagliari, dove fino dal 18 maggio tutte le operaie facevano ritorno in fabbrica e l'attività produttiva riprendeva regolarmente (82).

Era un segno della stanchezza e dello stato di prostrazione in cui un mese di sciopero aveva gettato gli operai, ma anche e soprattutto il frutto della difficile e ambigua situazione creatasi a seguito del venir meno di una sicura guida e di una direzione unitaria del movimento. L'unità del fronte operaio, e con essa la capacità e la volontà di resistenza della massa, potevano dunque apparire ormai definitivamente compromesse; al contrario, lo sbandamento momentaneo non doveva impedire allo sciopero di dimostrare tutt'altro che esaurito il proprio slancio, registrando anzi il passaggio ad una nuova e più combattiva fase (83).

Il segno della ripresa su nuove basi della lotta, facendo piazza pulita degli equivoci e delle ambiguità di cui era caduto preda il movimento, veniva da un incontro fra i rappresentanti di diverse Manifatture – Roma, Milano, Firenze, Sestri, Napoli, Chiaravalle e la stessa Lucca –, convenuti espressamente a Roma per decidere sul da farsi. Riuniti il 18 maggio sotto la presidenza di Marchetti, della Camera del Lavoro di Milano, ed alla presenza del segretario generale della F.N.L.S. Manzi, ad essi spettava il compito di recidere ogni residuo legame con la precedente fase dello sciopero, liquidando l'eredità di incertezza e sfiducia lasciata dalla passata gestione e ricostituendo l'unità del fronte operaio attorno a un nuovo gruppo dirigente e a nuovi obiettivi.

Un'operazione che trovava definitiva espressione nei quattro punti in cui si articolava l'ordine del giorno approvato, dove si deliberava:

- a) di continuare lo sciopero a oltranza impedendo qualsiasi parziale ripresa del lavoro;
- b) di nominare un nuovo comitato di agitazione che assuma la direzione del movimento, motivando tale provvedimento esclusivamente per le dimissioni date dal vecchio comitato in seguito ad errori tattici nel valutare la situazione dello sciopero e respingendo la taccia di tradimento data ai membri del comitato precedente;
- e) di persistere nella agitazione con un determinato obiettivo richiedendo da parte della classe in lotta una più effettiva e vera azione di resistenza;
- d) di richiamare l'attenzione di tutta la classe lavoratrice perché fiancheggi ed aiuti con la propria solidarietà morale e finanziaria questo movimento(84).

Se dunque, col respingere ogni “taccia di tradimento data ai membri del comitato precedente”, i convenuti si mostravano chiara mente consapevoli della gravità delle fratture apertesesi in seno al movimento e della assoluta ed improrogabile necessità di sanarle, la nomina del nuovo Comitato d'Agitazione esprimeva altrettanto chiaramente – nel momento in cui si trattava di riconferire una

guida unitaria all'agitazione – la volontà di negare ogni legame di continuità con il passato gruppo dirigente e con gli "errori tattici" di cui esso si era macchiato. In tal modo, la decisione che i convenuti prendevano, "di continuare lo sciopero ad oltranza impedendo qualsiasi parziale ripresa del lavoro", non poteva non sottintendere in maniera più o meno esplicita una ridefinizione dell'intera strategia di lotta. Mentre si chiedeva alla base "una più effettiva e vera azione di resistenza", invocando attorno ad essa la solidarietà militante dell'intera classe lavoratrice, il prospettato restringimento della piattaforma rivendicativa ad un "determinato obiettivo" – che in definitiva sarebbe venuto a coincidere con la richiesta di abolizione dell'ora straordinaria – permetteva infatti di finalizzare l'ulteriore sforzo rivendicativo ed il residuo potenziale di combattività della massa al raggiungimento di un unico scopo, pur conservando alla lotta tutto il suo significato ed il suo valore originari.

In questo modo, fino dai giorni seguenti l'agitazione poteva riprendere rapidamente ed energicamente quota <sup>(85)</sup>.

A livello locale, – sebbene a Lucca la minaccia di defezione fosse stata assai meno seria che in altre Manifatture, e la volontà della massa operaia di proseguire nello sciopero si fosse mantenuta pressoché costantemente unanime – la ripresa ed il passaggio a questa seconda fase dell'agitazione si delineavano in modo particolarmente netto, sottolineati dal rinnovato slancio combattivo delle scioperanti, ma anche dal più intenso sforzo di propaganda che veniva compiuto a sostegno della loro agitazione. Proprio in questa seconda fase, infatti, ancor più pronunciato ed evidente doveva farsi l'impegno della locale Camera del Lavoro nell'appoggiare ed aiutare "con tutti i mezzi" l'agitazione. Un impegno che trovava la sua spiegazione più immediata nell'analisi che da parte dei dirigenti dell'organizzazione camerale si faceva della più recente evoluzione dello sciopero in corso. Alla decisione delle sigaraie di proseguire nella loro lotta "a dispetto di tutti i tradimenti confederali e dei parlamentari socialisti" veniva infatti attribuito un significato politico che trascendeva l'ambito contingente, per assumere più ampia portata e rilevanza. Se "l'insegnamento di queste donne [doveva] essere d'esempio agli altri lavoratori", esso doveva altresì costituire "un monito a tutti i pompieri sociali dell'italo regno":

"la lezione che verrà data immancabilmente al Governo ed ai politicanti in quest'ora sarà il principio di una nuova orientazione (sic) delle organizzazioni operaie, le quali coi fatti hanno capito chi sono i falsi amici, più che se avessimo scritto mille volumi"<sup>(86)</sup>.

Pertanto, "aiutando con tutti i mezzi questo sciopero la C.d.L.[compiva] un dovere"<sup>(87)</sup>.

Non è un caso, dunque, che i comizi affollatissimi che si tenevano ogni giorno nelle settimane seguenti registrassero significative presenze: il sindacalista Pulvio Zocchi – che nel corso di una settimana teneva ripetuti comizi in città e nelle zone di campagna da cui proveniva la maggioranza delle operaie, incitandole a

mantenere unita e compatta la resistenza e a non cedere, finché lo Stato padrone non si fosse piegato ad accettare le loro condizioni (88) –, ancora Maria Rygier(89), l'anarchico Paolo Schicchi (90); mentre la frequenza con cui ricorrevano i nomi di Gino Tenerani e Alberto Meschi, attivamente presenti in questa fase dell'agitazione, testimonia di un sempre più marcato avvicinamento della Camera del Lavoro di Lucca alle posizioni e agli indirizzi della consorella carrarese (91).

In questo senso, un ruolo di non seconda importanza dovevano avere anche i contatti diretti ed i vincoli di solidarietà e di amicizia che per il tramite delle stesse scioperanti venivano stringendosi con il proletariato delle zone vicine.

Al di là dei ripetuti appelli alla generosità della classe operaia e della cittadinanza lucchese, infatti, la necessità di procurare fondi alla resistenza spingeva le sigaraie non solo a Viareggio, a Pescia, a Borgo a Buggiano, a Montecatini (92), ma anche fuori dei confini della provincia: delegazioni di scioperanti lucchesi erano a più riprese a Carrara, Pisa, Livorno, perfino La Spezia, a distribuire garofani rossi e raccogliere offerte a sostegno della loro lotta(93). E dovunque venivano accolte con attestati di affetto, solidarietà, simpatia: come per esempio a Livorno, dove per iniziativa della Federazione Socialista cittadina veniva offerto loro un banchetto, oltre alla ragguardevole cifra di 450 lire raccolte con una sottoscrizione (94). Episodi, questi, che non possono non essere considerati significativi: se il contributo finanziario delle organizzazioni proletarie e delle altre classi di lavoratori era certa mente determinante ai fini della prosecuzione dello sciopero e del prolungamento della resistenza, i contatti e i legami che attraverso lo sciopero stesso si stabilivano, o si rafforzavano, avevano un significato che trascendeva le circostanze contingenti, per proiettarsi più in generale sull'intero movimento operaio lucchese e sulle sue evoluzioni future.

Era in questo modo e con questi mezzi che lo sciopero poteva prolungarsi ancora per due settimane, senza che tuttavia da parte del Ministero venisse alcun segno di un mutato atteggiamento e di una maggiore disponibilità alla trattativa(96). Visto vano ogni altro tentativo, e di fronte alle difficoltà sempre più gravi causate dal prolungarsi della resistenza, il 30 maggio il Comitato d'Agitazione rivolgeva un appello alle Camere del Lavoro, invocando – nelle città sedi di Manifatture – la proclamazione di uno sciopero generale di solidarietà (96).

L'appello – che doveva costituire da parte del Comitato un estremo tentativo di rilanciare l'agitazione, contrastando gli incipienti sintomi di stanchezza – incontrava tuttavia la recisa opposizione della C.G.d.L.: da parte confederale, infatti, se non si mancava di sollecitare nuovamente l'appoggio finanziario delle altre categorie di lavoratori, si sottolineava tuttavia con decisione non solo l'inattuabilità, ma addirittura il valore contro produttore che, al momento attuale, avrebbe potuto avere qualunque altro atto di solidarietà militante (97).

In tal modo, l'appello del Comitato d'Agitazione cadeva praticamente nel vuoto: la maggior parte delle Camere del Lavoro interessate, infatti, si atteneva alle direttive confederali; lo sciopero veniva proclamato solo a Bologna, Napoli, Palermo e Lucca, e solo in queste ultime due città veniva attuato effettivamente <sup>(98)</sup>.

A Lucca, dove fino dal 28 maggio, nel corso di una riunione del Consiglio Generale della Camera del Lavoro, l'opportunità di mobilitare gli iscritti a sostegno della lotta delle sigaraie era stata prefigurata e riconosciuta dalla maggioranza degli intervenuti <sup>(99)</sup>, l'appello del Comitato di Agitazione veniva accolto senza esitazioni.

Proclamato per il 1° giugno, lo sciopero non registrava tuttavia che un modesto successo: se aderivano i lavoratori in latta, gli spazzini, i tipografi, gli addetti ai pubblici macelli gli operai dell'officina ferroviaria e qualche altro piccolo nucleo di scarso rilievo, la maggioranza, fra cui i lavoratori delle grandi fabbriche dell'Acqua Calda, del Piaggione, di Ponte a Mariano, si presentava regolarmente al lavoro <sup>(100)</sup>.

Ciò non impediva tuttavia che lo scontro assumesse connotati di insolita asprezza. In una città che era "quasi occupata militarmente"<sup>(101)</sup>, "guardata dentro e fuori da delegati, carabinieri, guardie e truppa"<sup>(102)</sup>, la prova di solidarietà in favore delle "tabacchine" e la protesta – che non poteva non apparire rivolta contro la stessa autorità dello Stato – si risolveva infatti in una accesa serie di scontri fra gli scioperanti e le forze dell'ordine, che proseguivano per tutta la giornata. Così al mattino – per citare solo gli episodi più gravi – la colonna di dimostranti che, formatasi davanti alla Manifattura, aveva cominciato a dirigersi verso il centro della città, veniva caricata e dispersa dalla truppa, mentre si procedeva a numerosi arresti di uomini e donne, fra cui parecchie sigaraie<sup>(103)</sup>. E così ancora nel pomeriggio, allorché – al termine del comizio che gli scioperanti tenevano in Piazza S. Francesco – una seconda e più numerosa manifestazione veniva impedita da una nuova carica della cavalleria, che costringeva i partecipanti ad una precipitosa ritirata, mentre le "spesso gravi colluttazioni coi poliziotti e coi soldati" che gruppi di dimostranti venivano impegnando mantenevano tesa e agitata la città fino a tarda ora<sup>(104)</sup>.

Non era tuttavia che l'inizio di tutta quella serie di "continue provocazioni e (...) violenze poliziesche commesse per soffocare lo sciopero delle sigaraie"<sup>(105)</sup> che a partire da questo momento sarebbe stata posta in atto dalle pubbliche autorità, in un modo tanto brutale e indiscriminato da suscitare l'indignata protesta delle forze popolari e democratiche cittadine<sup>(106)</sup>.

In effetti, il fallito sciopero generale di solidarietà segnava l'avvio di una vera e propria controffensiva padronale.

Forte della massiccia presenza di truppe con cui la città continuava ad essere mantenuta pressoché "in istato d'assedio"<sup>(107)</sup>, ed approfittando del clima persecutorio che si era riusciti in tal modo ad instaurare, la Direzione della Manifattura poteva emanare il 3 giugno due ordinanze, con le quali intimava –

al personale maschile ed a quello femminile avventizio – l'immediata ripresa del lavoro, pena il licenziamento<sup>(108)</sup>. A seguito di tali ordinanze, il giorno seguente una parte del personale faceva ritorno in fabbrica: 400 avventizie, 26 uomini, 35 sigaraie anziane <sup>(109)</sup>.

Le misure adottate per poter ottenere questo risultato e per assicurare il mantenimento dell'ordine ed il rispetto della cosiddetta "libertà di lavoro" erano davvero imponenti. La Manifattura era infatti isolata da un fitto cordone di forze dell'ordine che impediva a chiunque di avvicinarsi a più di 500 metri dallo stabilimento <sup>(110)</sup>; "un battaglione di fanteria, plotoni di cavalleria appiedata, e pattuglie di cavalleria con carabinieri a cavallo si [erano] scaglionate in più parti: fuori delle porte [della città], nell'interno della Manifattura ed in altri appostamenti", e con essi "numerosissimi carabinieri e guardie con delegati custodivano [sic] l'entrata della Manifattura e tutte le adiacenze"<sup>(111)</sup>. Le disposizioni erano tassative: "non si permettevano aggruppamenti di cittadini e qualcuno che non ha obbedito o ha suggerito di non riprendere il lavoro è stato tosto arrestato"<sup>(112)</sup>. Anche all'uscita lo spiegamento di forze si ripeteva e dallo stabilimento le operaie venivano scortate fino alle loro case, sotto l'occhio vigile delle pattuglie che presidiavano i tram e perlustravano attivamente le strade della periferia e della compagna vicina<sup>(113)</sup>.

Era con questi mezzi che anche nei giorni seguenti si riusciva ad assicurare in fabbrica una certa continuità di presenze. E tuttavia, al di là del potere intimidatorio di un così massiccio apparato, era questo anche il segno, ormai, della stanchezza delle scioperanti, che rendeva sempre più difficile frenare le defezioni e ricucire le falle che la reazione poliziesca e padronale aveva aperto nel fronte della resistenza. I rientri al lavoro, infatti, si facevano sempre più numerosi: accanto alle novizie, cominciavano a tornare al lavoro anche le sigaraie anziane, quelle che una più lunga permanenza in fabbrica e l'esperienza di lotte precedenti aveva reso più combattive, ma che dopo quasi due mesi di lotta apparivano anch'esse duramente provate. Nonostante che ancora, nel corso di due successive assemblee che si tenevano il 5 e il 7 giugno presso la Fratellanza Artigiana, si tornasse tenacemente a ribadire la ferma volontà di proseguire lo sciopero a oltranza, fino al raggiungimento degli obiettivi prefissi <sup>(114)</sup> è logico ritenere che tale volontà non apparisse ormai più che come l'espressione di una minoranza. Anche altrove, del resto, la situazione appariva più o meno analoga: nonostante i reitirati tentativi di smentita <sup>(115)</sup>, la realtà era che in molte Manifatture – a Palermo, Catania, Modena, Venezia, Napoli, Bologna, così come a Lucca – fino dai primi di giugno il lavoro andava gradualmente riprendendo <sup>(116)</sup>.

In questo contesto, se lo sciopero aveva ormai sostanzialmente esaurito la sua spinta combattiva, l'esplosione sanguinosa della "settimana rossa" veniva a decretarne irrimediabilmente la fine.

Il comunicato ufficiale che l'11 giugno il Comitato d'Agitazione diramava a

tutte le Manifatture <sup>(117)</sup> non faceva che prendere atto di questa situazione e trarne le logiche conseguenze.

A seguito del "fatto gravissimo pienamente giustificato di essere stato proclamato lo sciopero generale di protesta per i delittuosi fatti di Ancona in tutta Italia", fatto che "per la situazione tristissima in cui trovasi la classe lavoratrice non dà da sperare ulteriori aiuti finanziari a favore degli scioperanti", il Comitato – piegandosi "alla ferrea legge della fame che la violenza delittuosa dello Stato pseudo-democratico ha messo in opera con tutti i mezzi" – deliberava la ripresa del lavoro .

*Luciana Spinelli*

#### *Note*

(1) Cfr. per questi dati Ministero delle Finanze-Direzione Generale delle Privative. Azienda dei Tabacchi, *Relazione e Bilancio Industriale*, per gli anni citati.

(2) Com'è noto, le Manifatture del tabacco erano alle dirette dipendenze del Ministero delle Finanze. Per tutto quanto concerne le condizioni di lavoro nelle Manifatture rimando al citato articolo comparso su "Società e Storia", 28, 1985, in cui a questi aspetti è dedicato ampio spazio di trattazione.

(3) Almeno in tutte le Manifatture – ed erano 13 su un totale di 17 – che come quella di Lucca producevano sigari *Toscani*, i più direttamente interessati dall'aumento che abbiamo detto.

I mali causati dall'intensificato sforzo produttivo erano del resto denunciati almeno in parte dagli stessi responsabili dell'Azienda. Si veda, a titolo d'esempio, quanto il Direttore Generale delle Privative scriveva, nell'annuale resoconto al Ministro delle Finanze, a proposito dell'esercizio finanziario 1906-7: "In complesso si può affermare come in fatto di fabbricazione si sia veramente compiuto(...) il massimo sforzo(...). Sarebbe stato impossibile spingersi al di sopra di questi risultati, considerato che(...) la limitata capacità dei nostri opifici si è ormai resa assolutamente insufficiente a contenere, con tutti quei riguardi igienici che intendiamo siano rispettati, un numero di operai molto maggiore dell'attuale" (*Relazione e Bilancio industriale e Azienda Tabacchi per l'esercizio 1906-07*. Roma 1908, p. LXI). E si noti che ancora non si era che all'inizio: la situazione, negli anni immediatamente successivi, sarebbe infatti notevolmente peggiorata.

(4) "L'Unione", organo della Federazione Nazionale dei Lavoratori dello Stato, 15 marzo 1911. Più chiaramente sulle molteplici cause del malcontento fra gli operai del tabacco il giornale si dilungava in un altro articolo, comparso nel maggio 1912: "E' chiaro ormai come il malcontento sempre crescente fra il personale delle Manifatture del Regno sia dalle seguenti principali ragioni: dalla reazione esercitata in questi ultimi tempi dalla maggioranza dei direttori delle varie manifatture, verso i dipendenti; dalla cattiva qualità della foglia fornita alle operaie per la confezione dei sigari, e che produce una riduzione di guadagno giornaliero; dalla nessuna considerazione in cui sembrano sia tenute (sic) dal Ministero delle Finanze le richieste di miglioramento presentate" ("L'Unione", 1 maggio 1912).

(5) "L'Unione", 15 marzo 1911.

(6) "L'Unione", 16 giugno 1913.

(7) *Ibidem*.

(8) Si veda ad esempio la riunione di deputati "amici dell'organizzazione" dei collegi in cui erano presenti Manifatture Tabacchi, organizzata dalla F.N.L.S. nel maggio 1912: lo scopo era quello di concordare una linea di interventi e pressioni nei riguardi del Ministero, al fine di indurlo all'esame del memoriale presentato dalla categoria fino dal giugno 1911, e su cui ancora non si era avuta risposta (cfr. in merito "L'Unione", 16 maggio e 1 giugno 1912).

(9) Valga, per tutte, la lettera inviata nell'aprile 1912 dalla Sezione Tabacchi di Torino al giornale federale "L'Unione" (16 maggio 1912), in cui – dopo la denuncia dei problemi e del malcontento che agitava il personale – si affermava: "la Sede Centrale dovrebbe romperla una buona volta e, con una intesa, far sì che tutte le Manifatture cessino contemporaneamente di lavorare almeno per un giorno, come atto di protesta. *Derivi da quest'atto qualunque evento, il personale lo subirà. Tanto così è impossibile andare avanti*" (il corsivo è nostro).

(10) F. PIERONI BORTOLOTTI, *Le lotte delle sigaraie fiorentine dalla fondazione della Camera del lavoro all'avvento del Fascismo 1893-/922*, in " Movimento Operaio e Socialista in Liguria ", supplemento al n. settembre-ottobre 1960, p. 22.

(11) A partire dal 1908-09 le maestranze della Manifattura di Lucca superavano stabilmente le 2000 unità. Se il personale era aumentato, tuttavia, la fabbrica aveva conservato pressoché inalterate le sue strutture fondamentali da quasi un trentennio: oltre agli ovvii problemi di spazio che ciò non poteva comportare, questa situazione era venuta a determinare gravi insufficienze nei servizi e nelle infrastrutture di carattere essenziale – dalle latrine, agli spogliatoi, alle infermerie, ecc. – venendo a creare ai danni del personale uno stato di accentuato disagio, già chiaramente denunciato nel corso di un acceso sciopero scoppiato nel marzo 1909.

(12) In effetti, i cottimi corrisposti nella Manifattura di Lucca risultavano particolarmente bassi. "Valga ad esempio – scriveva nel 1901 il giornale socialista "La Sementa" –: a Lucca un'operaia percepisce per ogni 100 sigari L. 0,25, mentre a Bologna 0,27, o 0,30" ("La Sementa", 21-22 settembre 1901). Ma si trattava, appunto, solo di un esempio: prezzi di cottimo più elevati e, per conseguenza, salari più elevati si corrispondevano anche nelle Manifatture di Firenze, Modena, Napoli, Palermo, Roma, Sestri. A partire dai primi anni del '900 questa situazione era stata alla base di numerose agitazioni scoppiate nell'opificio lucchese, agitazioni che peraltro non avevano condotto ad alcun apprezzabile risultato.

(13) All'avvenuto scioglimento della Lega in tale periodo si accennava ne "La Sementa", 25 maggio 1912. Non ci è stato tuttavia possibile reperire ulteriori ragguagli in proposito.

(14) Azioni che, per la verità, avevano avuto esito tutt'altro che favorevole. Oltre ad una fallita agitazione per l'aumento e la perequazione dei cottimi promossa nell'estate del 1909, nel marzo-aprile 1910 la Lega si era fatta carico di condurre l'agitazione contro nuovi sistemi di lavoro introdotti in Manifattura, che comportavano pesanti ribassi di salario a danno delle operaie e minacciavano di provocare un nuovo sciopero. Se l'agitazione non aveva avuto risultato alcuno – com'era prevedibile, trattandosi di una questione che riguardava direttamente il problema della qualità della foglia usata nelle lavorazioni – essa aveva perlomeno scongiurato un nuovo scoppio di protesta collettiva che, assolutamente privo, anch'esso, di qualunque possibilità di successo, avrebbe potuto avere tuttavia conseguenze assai gravi per la massa operaia (cfr. in merito a questo episodio "La Sementa", 12 marzo e 16 aprile 1910).

Per contro, ben più efficace era stata l'opera di mediazione svolta dalla Lega in occasione di alcune vertenze di carattere disciplinare che avevano suscitato fra il personale grande scalpore: ad esempio nell'aprile 1910, allorché era riuscita ad ottenere la revoca della punizione inflitta ad un operaio, sospeso senza essere stato preventivamente udito dal Direttore, come prevedeva il Regolamento (cfr. "La Sementa", 9 aprile 1910); e ancora nel maggio 1910, quando la Direzione aveva dovuto alla fine cedere e riammettere al lavoro un operaio che essa aveva sospeso ingiustamente: sorpreso nelle latrine assieme ad alcuni compagni che stavano fumando di nascosto, – era stato anch'esso punito con loro, nonostante tutti i suoi i compagni avessero testimoniato che egli non aveva l'abitudine del fumo e che si trovava là per attendere a ben altri e – fino a prova contraria – innocenti bisogni fisiologici (cfr. "La Sementa" 21 maggio e 28 maggio 1914).

(15) Cfr. in merito a queste prime fasi dello sciopero *Prefetto a M.ero Int.-Dir. Gen. P.S.*, 18 e 19 aprile 1912, in Archivio Centrale dello Stato (d'ora in avanti A.C.S.) *M.ero Int.-Dir. Gen. P.S.-Div. AA.GG.RR.*, b. 34 (1912), fase. D4, *Lucca*.

Si veda anche la sommaria ricostruzione che ne faceva "La Sementa", 27 aprile 1912.

(16) Il testo del telegramma, che portava la data del 20 aprile, era riportato eia "La Sementa" 27 aprile 1912.

L' accenno alla "larga commissione" è in *Prefetto a M.ero Int.-Dir. Gen. P.S.*, 20 aprile 1912, in A.C.S., *fondo cit.*, b. 34, fasc. D4, *Lucca*.

(17) La fabbrica veniva infatti riaperta il lunedì successivo, 22 maggio; una parte delle operaie, però, – i laboratori secondo, terzo, quarto e quinto – veniva fatta rientrare il giorno seguente, per motivi tecnici.

Cfr. *Prefetto a M.ero Int.-Dir. Gen. P.S.*, 20 aprile 1912, in A.C.S., *fondo cit.*, b. 34 (1912), fase. D4, *Lucca*.



(18) Cfr. *Prefetto a M. ero Int.-Dir. Gen. P.S.*, 23 aprile 1912, in Archivio di Stato di Lucca (d'ora in avanti A.S.L.), *Arch. Cab. Pref.*, f. 159, fasc. 17.

(19) Sulla nomina e per i caratteri della Commissione cfr. "La Sementa", 4 maggio 1912.

(20) Tali condizioni erano illustrate in un telegramma che il Ministro delle Finanze Facta inviava all'ing. Aliprandi, Ispettore delle Privative, che si trovava a Lucca per cercare di dirimere la vertenza: la riapertura dello stabilimento era condizionata da parte ministeriale alla "formale promessa riprendere incondizionatamente lavoro sotto osservanza discipline vigenti" ed all'assicurazione da parte delle operaie che "ordine non verrà ulteriormente turbato ad evitare nuovi e più gravi provvedimenti disciplinari" (cfr. il testo del telegramma riportato in *M.ero Finanze a Prefetto*, 25 aprile 1912, in A.S.L., *Arch. Gab. Pref.*, f. 159, fasc. 17).

(21) Questa tendenza appariva chiaramente nel corso dell'adunanza che le scioperanti tenevano il 26 aprile per decidere il da farsi: rifiutando i reiterati inviti della Commissione a fare atto di sottomissione ai voleri del Ministero, "adunanza operaie [imponeva] commissione di ottenere da ispettore promesse formali concrete miglioramento", senza le quali ogni accordo sarebbe stato impossibile: cfr. in merito il telegramma inviato dal *Prefetto a M.ero Int.-Dir. Gen. P.S.*, 26 aprile 1912, in A.C.S., *fondo cit.*, b. 34, (1912), fasc. D4, *Lucca*. Come provvedimenti immediati, da parte delle operaie si chiedeva la distribuzione di foglia in quantità maggiore, in modo da consentire – nonostante la qualità scadente – la confezione di un numero adeguato di sigari; minore severità nel controllo e nell'addebito degli scarti; il ritocco delle tariffe di cottimo.

(22) Cfr. in proposito un secondo telegramma del *Prefetto a M.ero Int.-Dir. Gen. P.S.*, 26 aprile 1912, spedito però nella tarda serata: i colloqui che avevano avuto luogo nel corso di tutta la giornata fra la Commissione e l'Ispettore delle Privative Aliprandi non avevano potuto avere alcun esito, data l'intransigenza dimostrata dalle scioperanti: "nessuna proposta è piaciuta alla Assemblea delle operaie; onde la Commissione si è dimessa" (in A.C.S., *fondo cit.*, b. 34, fasc. D4, *Lucca*).

(23) Cfr. ad es. *Prefetto a M.ero Int.-Dir. Gen. P.S.*, 30 aprile 1912, in cui si definivano le operaie in sciopero "vittime di poche esaltate e dei sobillatori". Simili considerazioni ricorrono con frequenza nella corrispondenza prefettizia riguardante lo sciopero. La preoccupazione che questo potesse venire strumentalizzato a fini di propaganda dai partiti sovversivi era stata del resto espressa dal Prefetto fino dal primo manifestarsi dell'agitazione. Nel telegramma inviato al Ministero dell'interno in data 19 aprile, in cui si informava dell'avvenuta chiusura dello stabilimento, egli aveva infatti affermato: "In seguito alla chiusura (...) si trovano senza lavoro oltre 1.800 operaie e qualche centinaio di operai ai quali si associeranno certamente subito parenti amici e tutti i bassi fondi sociali e di partiti sovversivi. Anzi questi certamente cercheranno di estendere agitazione nelle altre masse operaie". La paventata estensione dell'agitazione, per il momento almeno, non si era verificata; tuttavia il dubbio di una determinante presenza di tali forze ad orientare le decisioni della massa operaia ed a tenere le fila dello sciopero in corso si era ben presto trasformato in certezza. Al momento in cui la fabbrica doveva essere chiusa una seconda volta, dopo che in un primo momento la vertenza era sembrata tanto rapidamente e tanto felicemente conclusa, il Prefetto infatti notava: "È ora evidente che partiti sovversivi sobillano" (*Prefetto a M.ero Int.-Dir. Gen. P.S.*, 23 aprile 1912; tutti i documenti citati sono in A.C.S., *fondo cit.*, b.34 (1912), fasc. D4, *Lucca*).

(24) Cfr. l'ordine di serrata nel telegramma *M.ero Finanze a Direttore Manifattura Tabacchi di Lucca*, 29 aprile 1912, in A.S.L., *Arch. Gab. Pref.*, f. 159, fasc. 17.

Il provvedimento veniva a colpire assai duramente le operaie, già provate da oltre dieci giorni di inattività, tanto che lo stesso Prefetto era spinto ad osservare: "Però credo mio dovere informare E.V. [Ministro dell'Interno] che provvedimento chiusura, che segue a vari giorni di mancanza di lavoro, produce un danno gravissimo economico (...) alla popolazione, e più specialmente alle operaie di città, che non hanno altre risorse per vivere, ed ai vecchi ed ai bambini che dal lavoro delle figlie e delle madri traggono l'unico sostentamento" (*Prefetto a M.ero Int.-Dir. Gen. P.S.*, 30 aprile 1912, in A.C.S., *fondo cit.*, b. 34, fasc. D4, *Lucca*).

(25) Secondo le parole dello stesso segretario camerale, Adolfo Frediani, dato che le scioperanti "si astennero dal richiedere il nostro intervento e nominarono una commissione estranea alla nostra organizzazione perché guidasse il movimento", "la C.E. della Camera del Lavoro credè doverosa la più completa neutralità e il più assoluto rispetto della volontà della massa"; solo ora, "avendo(...) la massa scelto la resistenza ed esautorata la propria Commissione, è giunto per la Camera del Lavoro il momento d'intervenire" ("La Sementa", 11 maggio 1912).

(26) Cfr. "La Sementa", 4 maggio 1912, da cui è tratta la citazione. Il comizio era indetto per il 2 maggio alla Sala Pacini.

(27) Cfr. il testo dell'ordinanza ne "La Sementa", 4 maggio 1912; la firma era quella del Vice Prefetto cav. Carlo Carafa.

(28) "La Sementa", 4 maggio 1912. Le citazioni sono tratte dal resoconto dell'adunanza fra le associazioni democratiche e proletarie cittadine promossa – in luogo del comizio proibito – dalla Cdl, che aveva luogo, in forma privata, la stessa sera del 2 maggio. All'adunanza, che si teneva nei locali della Fratellanza Artigiana, intervenivano: il Sindacato Ferrovieri, la Sezione Litografi, la Sezione della Federazione Lavoratori del Libro, la Lega Infermieri dell'Ospedale, le Leghe Commessi, Gasisti, Fornai, Lavoranti in Latta, la Fratellanza Artigiana, l'Associazione Radicale, l'Unione Socialista, il Circolo Tito Strocchi, il Circolo Mazziniano Intransigente, il Gruppo Studenti Anticlericali, la Loggia massonica Burlamacchi, la Loggia massonica Libertas.

(29) L'osservazione era contenuta in un telegramma del *Prefetto a M.ero Int.-Dir. Gen. P.S.*, 25 aprile 1912, in A.S.L., *Arch. Gab. Pref.*, r. 159, fasc. 17.

In effetti qualcosa di vero in questa osservazione doveva esserci. Non si spiegherebbero, altrimenti, gli aspri attacchi che il giornale socialista "La Sementa" sentiva il bisogno di lanciare all'indirizzo degli "idioti che (...) quando parlano dell'agitazione delle sigariste affettano un sorriso di scherno come se si trattasse di una ragazzata o, peggio ancora, di una turbolenza irragionevole", e soprattutto all'indirizzo dei "piccoli commercianti, la maggior parte dei quali oggi mostrano una malevola neutralità di fronte alle sigariste", dopo essersi arricchiti a loro spese ("La Sementa", 4 maggio 1912).

(30) "La Sementa", 11 maggio 1912.

(31) *Ibidem.*

(32) Secondo quanto scriveva "La Sementa" (11 maggio 1912): "Dopo il discorso del segretario ebbe luogo una lunga discussione perché molti volevano che anche gli operai disorganizzati fossero invitati a scioperare. Altri però ritennero sufficiente che la manifestazione fosse contenuta per ora nei limiti proposti dalla C.E. Così venne infatti deciso a grandissima maggioranza".

Si trattava di una decisione che – se sottolineava una volta di più la debolezza del movimento operaio lucchese, attestando fra l'altro lo scarso radicamento della stessa C.d.l. nella realtà cittadina – era di per sé tale da limitare di molto la portata della protesta. Ben difficilmente, infatti, la "vasta azione" dimostrativa che la Camera del Lavoro si proponeva avrebbe potuto essere ottenuta facendo leva sull'esigua pattuglia degli organizzati, che non costituivano se non una minoranza alquanto sparuta: basti pensare che gli iscritti alla C.d.L. risultavano assommare in tutto a 540, suddivisi in 9 leghe, nel 1911; al 1° gennaio 1913 erano 632, ripartiti in 13 leghe (cfr. Supplemento n° 13 al Bollettino Ufficio del Lavoro (B.U.L.), *Statistica delle organizzazioni di lavoratori al 1° gennaio 1911*, e Supplemento n° 20 al B.U.L., *Statistica delle organizzazioni di lavoratori al 1° gennaio 1913*).

(33) Si vedano in merito i *telegrammi* inviati dal *Prefetto a M.ero Int.-Dir. Gen. P.S.*, 6 maggio 1912, con cui il Ministero stesso era stato tenuto costantemente aggiornato sulla situazione (in A.C.S., *fondo cit.*, b. 34, fasc. D4, *Lucca*).

(34) "La Sementa", 11 maggio 1912.

(35) "Le Associazioni democratiche e le organizzazioni proletarie cittadine, riunite alla Fratellanza Artigiana il 6 maggio;

"Considerato che la causa del malcontento delle sigariste, universalmente riconosciuta, consiste nella qualità della foglia, dovuta all'introduzione del tabacco indigeno per la confezionatura dei sigari, ciò che viene ad alterare le condizioni di lavoro a danno delle operaie, ove non si provveda ad un aumento del cottimo;

"Considerato che questa causa ha prodotto da tempo ripetute agitazioni così a Lucca come in altri stabilimenti, e che dovevano oggi tanto più legittima mente ripetersi dato il continuo rincaro e disagio della vita;

"Che quindi provvedere ad un equo aumento del cottimo, inferiore in Lucca a quello di altre città, è atto di semplice giustizia;

"Che il Governo ha invece riposto con la *serrata*, cioè con una evidente menomazione di quella libertà di sciopero che il Governo stesso ha dichiarato più volte di riconoscere come norma di diritto comune; (...)

#### MANIFESTANO

la propria solidarietà colle operaie sigariste e *protestano* che la violenza dell'Autorità prefettizia abbia impedito alla cittadinanza di esprimere pubblicamente il proprio pensiero sulla crisi della Manifattura locale che danneggia gravemente gli interessi dell'intera Provincia".  
(Pubblicato ne "La Sementa", 11 maggio 1912).

(36) Cfr. *ibidem* un ampio sunto dei discorsi dei due oratori. Se ad Adolfo Frediani spettava il compito di rifare in breve la cronaca dell'agitazione, spiegando "la ragione e lo scopo della riunione", più articolato era il discorso di Augusto Mancini. In particolare l'oratore si soffermava ad analizzare le cause dello sciopero in corso – ultimo di una lunga serie –, distinguendole in cause d'ordine interno, disciplinare, e "cause permanenti dipendenti dalla qualità, dalla quantità della foglia e dalla misura del cottimo". Era soprattutto nei riguardi di queste che bisognava provvedere: "Le questioni interne hanno la loro importanza, ma passano in seconda linea". E tuttavia proprio qui stavano le difficoltà maggiori, perché in questo caso "i richiesti provvedimenti non dipendono dall'esito di un'inchiesta, ma dalla volontà del Governo": "Vorrà il Governo nelle condizioni attuali del Bilancio per gli oneri della guerra aumentare i cottimi? Vorrà riconoscere che da anni ed anni i cottimi delle sigariste sono rimasti gli stessi, mentre il Governo ha guadagnato in ogni modo, coll'aumento del prezzo di vendita dei generi, coll'uso della foglia nazionale? Vorrà il Governo riconoscere che le nostre operaie guadagnano meno di prima, mentre il bisogno della vita è maggiore?".

(37) Anziché il 15, la fabbrica riapriva i battenti il 13, per "benevola concessione" del Ministero; le operaie facevano tutte tranquillamente ritorno al lavoro: cfr. *Prefetto a M.ero Int.-Dir. Gen. P.S.*, 13 e 14 maggio 1912.

I disagi creati da oltre venti giorni di forzata disoccupazione dovevano rendere di per sé inattuabile qualunque ulteriore proposito di resistenza. Tuttavia, anche nei giorni seguenti il fermento perdurante nella massa continuava a destare le preoccupazioni delle autorità: cfr. in merito *Prefetto a M.ero Int.-Dir. Gen. P.S.*, 15, 18, 22 maggio 1912 (i documenti citati sono in A.C.S., *fondo cit.*, b.34, fasc. D4, *Lucca*).

(38) La lega Tabacchi, Sezione F.N.L.S. di Lucca veniva ricostituita nel giugno 1912. Membri della Commissione Esecutiva risultavano eletti: per gli uomini Lorenzo Pardini e Alfonso Boschi; per le donne Alaide Mammini e Maria Marchetti (I Laboratorio), Assunta Chicca (II Laboratorio), Emma Lucchesi e Assunta Lombardi (III Laboratorio), Alessandra Buzzo (IV Laboratorio), Matilde Chiarini (Laboratorio scostolamento), Pia Paoletti (Laboratori minori). Cfr. "La Sementa", 15 giugno 1912.

(39) Alla fine del 1913 l'organizzazione federale poteva contare su 10 sezioni attive nelle Manifatture di Bologna, Bari, Chiaravalle, Firenze Lucca, Milano, Roma, Napoli, Sestri Ponente, Torino.

(40) "L'Unione" 16 ottobre 1913.

(41) Per ulteriori ragguagli in merito a i diversi punti si vedano i numeri di novembre e dicembre 1913 de "L'Unione": era lo stesso Comitato Centrale della Categoria – in una serie di interventi comparsi sotto il titolo *I problemi immediati da risolvere per i lavoratori del tabacco* – a precisare meglio, dalle colonne del periodico federale, il carattere, le motivazioni e l'urgenza di tale insieme di rivendicazioni.

(42) Riguardo specificamente a questi anni le *Statistiche degli scioperi* pubblicate a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio fornivano le seguenti cifre: su un totale di 28 scioperi verificatisi nelle manifatture Tabacchi fra il 1908 e il 1913, 11 avevano avuto alla base richieste di carattere salariale; cifra, questa, destinata a salire sensibilmente se a quelli citati si aggiungevano gli 8 scioperi attuati per protestare contro la cattiva qualità della materia prima e le difficoltà di lavorazione ad essa connesse, questioni che con il salario avevano attinenza diretta.

(43) L'introduzione dell'ora straordinaria nelle Manifatture, che datava dal 1906, era stata presentata all'inizio sotto forma di "concessione" da parte del Ministero: nell'impossibilità "momentanea" di procedere a ritocchi delle tariffe di cottimo in vigore, tale provvedimento era stato infatti adottato *temporaneamente* – e limitatamente alle Manifatture che ne avevano fatto richiesta – quale mezzo atto a consentire alle maestranze di integrare il loro salario, lamentato insufficiente rispetto alle accresciute esigenze della vita. Una "concessione" rivelatasi alla lunga tanto funzionale agli interessi dell'Azienda da indurre il Ministero ad estenderla, forzatamente e stabilmente, a tutte le fabbriche del Monopolio.

(44) Il Congresso aveva approvato in merito il seguente ordine del giorno:  
"Il Congresso, constatato come ancora nelle manifatture tabacchi è in vigore l'ora straordinaria che, secondo promessa doveva essere in via provvisoria fino a che il ministero delle finanze avesse avuto dal Parlamento un maggior stanziamento di fondi, per concedere al personale operaio quegli aumenti che riconobbe giustificati per le accresciute esigenze della vita;  
"ritenuto che questo prolungamento d'orario danneggia la salute delle operaie, le quali sono costrette ad un lavoro snervante in ambienti umidi di polveri e pieni di nicotina;

"tenuto conto che la maggior parte del personale è costituito di donne e madri le quali se hanno il dovere di contribuire con il loro lavoro alla ricchezza dello Stato, questo deve curare anche la famiglia operaia perché non subisca danno fisico e morale di cui prova ne è l'attuale indirizzo dell'amministrazione delle private;

"considerato che le sette ore di lavoro furono riconfermate anche in considerazione del lavoro antigiuridico dell'Ufficio del Lavoro che compilò l'attuale regolamento;

"presa visione come il ministero delle finanze abbia un organico per migliorare le condizioni economiche di tutti gli impiegati dipendenti delle private;

"si augura che lo stesso ministro voglia al più presto domandare al Parlamento (come da promessa) i mezzi necessari per abolire l'ora di lavoro straordinario nelle manifatture e migliorare le condizioni economiche dei lavoratori e delle lavoratrici del tabacco" (pubblicato da "L'Unione", 18 novembre 1913; per quanto concerne il resoconto dei lavori del Congresso cfr. "L'Unione", 15 maggio 1913).

(45) "L'Unione", 18 novembre 1913.

(46) Stando alle parole dello stesso Comitato Centrale della Categoria, tutte le Manifatture "ci hanno dato la completa adesione morale" (cfr. *Resoconto finanziario del C.C. (Categoria Tabacchi) dal 1° gennaio al 31 dicembre 1913. Relazione Morale*, pubblicato da "L'Unione", 1 febbraio 1914). Del resto, per avere conferma di tale adesione, si vedano le risposte pervenute dalle diverse Sezioni, pubblicate dal giornale federale nei mesi di novembre e dicembre 1913.

(47) Cfr. in merito la circolare del Comitato Centrale Tabacchi in data 9 febbraio 1914, pubblicata ne "L'Unione", 16 febbraio 1914. La data di convocazione del Convegno veniva fissata per marzo; la crisi ministeriale apertasi subito dopo, tuttavia, faceva sì che il Convegno slittasse ad aprile.

(48) Cfr. "L'Unione", 16 aprile 1914, in cui si clava anche un ampio resoconto dei lavori.

(49) Cfr. *ibidem*. La Commissione aveva con il Ministro due colloqui distinti, rispettivamente il 9 ed il 15 aprile, per consentire nell'intervallo all'on. Rava – appena insediato al Dicastero delle Finanze – di prendere adeguatamente visione del memoriale e rendersi conto dei problemi sul tappeto. Solo il 15 aprile il Ministro rendeva nota la sua risposta definitiva.

(50) La decisione di proclamare lo sciopero veniva presa dal Comitato d'Agitazione in una riunione che aveva luogo il 17 maggio.

In ottemperanza ai deliberati del Comitato, lo sciopero veniva proclamato fino all'indomani in tutte le Manifatture, tranne Cagliari e Catania – dove l'agitazione iniziava il 20 – e tranne la Manifattura di Bari, dove recentemente erano stati concessi aumenti nel cottimo di formazione sigari, che comunque aderiva anch'essa il 23.

(51) Cfr. per queste prime fasi dello sciopero B.U.L.-N.S., n° 10, 16 maggio 1914, p. 87.

(52) "L'Unione" 15 dicembre 1913.

(53) "L'Unione" 16 settembre 1913.

(54) *Ibidem*.

(55) Sull'episodio cfr. "La Sementa", 20 dicembre 1913 e "L'Unione", 31 dicembre 1913. Commentando la notizia "di estrema gravità" che veniva comunicata dalla Sezione lucchese, l'organo federale affermava fra l'altro: "Fino ad ora nelle manifatture si è sempre tentato di punire, di bistrattare, provocare, coloro che in qualche modo si espongono in prima fila nell'organizzazione col solo pretesto della cattiva condotta, ma non si era mai arrivati a punire gli operai perché trovati in possesso di manifesti appartenenti all'organizzazione. Noi non sappiamo quale sarà il contegno che i compagni di Lucca terranno di fronte alla evidente sfacciata rappresaglia(...). Comunque fosse, noi diciamo fino da questo momento ai compagni di Lucca che l'organizzazione è completamente a loro disposizione e pienamente solidale con il compagno punito". Nel numero del 16 gennaio 1914, "L'Unione" tornava ancora sull'argomento, pubblicando il testo del deliberato approvato dal Comitato Direttivo della Lega Tabacchi di Lucca: in esso – "ritenuto che questo provvedimento ingiustificato è diretto evidentemente a ostacolare la libera manifestazione di un nostro desiderio, manifestazione compiuta fin ora con mezzi strettamente legali e senza alcuna ripercussione nell'interno della Manifattura" – si esprimeva la piena solidarietà degli organizzati nei confronti del compagno punito, riservandosi di "prendere di concerto col CC quelle ulteriori deliberazioni che si rendessero eventualmente necessarie".

(56) La citazione è tratta da "L'Esare", 19 aprile 1914, cui si rimanda per la cronaca di questi primi momenti dell'agitazione.

(64) La citazione è tratta dall'ordine del giorno approvato nella riunione del Comitato d'Agitazione tenutasi il 25 aprile, nel corso della quale era stato deliberato di inviare un rappresentante dello Stesso Comitato ad Ancona – dove l'indomani si sarebbe aperto il XIV Congresso del P.S.I. – per sollecitare un più esplicito interessamento del partito a sostegno dello sciopero in corso. Il testo dell'ordine del giorno è riportato dal B.U.L.-N.S., n° 10, cit., p. 87.

(65) Sullo svolgimento e l'esito dei colloqui cfr. *ibidem*, p. 88.

(66) Così titolava "L'Unione", I maggio 1914.

(67) Cfr. "L'Esare", 3 maggio 1914.

(68) La discussione delle interpellanze sullo sciopero dei tabacchi aveva infatti luogo di lunedì, giornata in cui abitualmente gran parte dei deputati era assente. La circostanza, forse non del tutto casuale, era rilevata dai deputati socialisti Agnini e Altobelli: cfr. AA.PP., *Camera dei Deputati*, Legislatura XXIV, 1ª sessione, *Discussioni*, Tornata dall'11 maggio 1914, rispettivamente alle pagine 2521 e 2530. A tale fonte si rimanda per tutto quanto attiene la discussione parlamentare.

(69) Cfr. AA.PP., *Camera dei Deputati*, Legislatura XXIV, 1ª sessione, *Discussioni*. Tornata del 12 maggio 1914: la citazione riporta parte del testo di una delle due mozioni, che l'altra riprendeva, in termini sostanzialmente analoghi.

(70) Per l'intervento di Salandra cfr. *ibidem*, pp. 2621-23; la citazione è tratta da p. 2622.

(71) *Ibidem*.

(72) Cfr. AA.PP., *Camera dei Deputati*, Legislatura XXIV, 1ª sessione. *Discussioni*. Tornata del 12 maggio 1914, pp. 2623-24.

(73) Le citazioni sono tratte dall'ordine del giorno votato al termine della riunione, il cui testo integrale era riportato da "L'Esare", 15 maggio 1914.

(74) Così si pronunciavano anche gli scioperanti di Lucca.

Il 14 maggio si teneva alla Sala Pacini un comizio affollatissimo. Dopo il segretario della Camera del Lavoro Lugli, che faceva il resoconto degli ultimi avvenimenti ed esponeva i termini della questione su cui le operaie erano chiamate a pronunciarsi, intervenivano il socialista Marchetti – che sollecitava le operaie a dichiararsi per lo sciopero a oltranza – ed il repubblicano Augusto Mancini, che si pronunciava a favore della ripresa del lavoro. Al termine, veniva approvato un ordine del giorno in cui le operaie, affermandosi "disposte" a proseguire lo sciopero, rimettevano tuttavia ogni decisione definitiva nelle mani del Comitato d'Agitazione, alle cui direttive promettevano di attenersi. Cfr. in proposito la cronaca dell'assemblea pubblicata nell'"Avanti!", 15 maggio 1914 e ne "L'Esare", 15 maggio 1914.

(75) Cfr. l'ordine del giorno approvato al termine della riunione e diramato sotto forma di comunicato a tutte le Manifatture, in B.U. L.-N.S., n° 11, I giugno 1914, p. 107.

(76) Per una cronaca di questi avvenimenti, e riguardo alle ripercussioni che essi dovevano avere ai fini della prosecuzione dello sciopero, cfr. "L'Unione", 15 maggio 1914, che dedicava ampio spazio all'argomento. "L'Avanti!" (16, 17, 18 maggio 1914) si limitava a pubblicare una sommaria cronaca dei fatti, evitando ogni commento.

Assai duro, invece, il giudizio da parte sindacalista, espresso sulle colonne de "L'Internazionale" (ed. per Milano, 6 giugno 1914). Commentando la "pusillanime deliberazione del Comitato d'Agitazione" il giornale infatti scriveva: "Quale vero e miserando spettacolo ha offerto questo C.C. che – con un proletariato di quella natura, agile, audace, perseverante – dopo aver implorato presso tutti i deputati la pietà di un intervento, ripiega vergognosa mente la sua bandiera, senza neppure tener conto della volontà incoercibile degli scioperanti".

(77) Cfr. in merito B.U. L.-N.S., n° 11, cit., p. 107.

(78) Si veda in merito il comunicato del Comitato Centrale della F.N.L.S. in data 17 maggio, pubblicato da "L'Esare", 19 maggio 1914: mentre "deplorava il contegno tenuto dagli scioperanti verso l'organizzazione, denunciandolo alle istituzioni massime del movimento operaio", il comitato – allo scopo di evitare dissidi che potrebbero compromettere le sorti di tutta l'organizzazione dei lavoratori dello Stato" – invitava la sezione "a sospendere la ripresa del lavoro ed a mandare subito a Roma un rappresentante per stabilire la linea di condotta da seguire".

(79) Cfr. "L'Esare", 19 maggio 1914.

(80) Tutte le citazioni sono tratte dalla cronaca de "L'Esare", 21 maggio 1914. La notizia dell'episodio era riferita anche in una corrispondenza da Lucca pubblicata nell'"Avanti!", 20 maggio 1914.

(81) Soltanto 5 donne e un uomo, stando alla cronaca de "L'Esare". Nei giorni seguenti il tentativo non si ripeteva.

(82) Cfr. in merito B. U. L.-N.S. n° 11, cit., p. 107.

(83) In questo senso, non convince F. PIERONI BORTOLOTTI, (*Le lotte delle sigaraie fiorentine*, cit.), laddove asserisce (p. 10 e ss.) che la ripresa del movimento sarebbe stata una "ripresa di breve durata", mostrando in tal modo di considerare lo sciopero praticamente concluso con la discussione parlamentare dell'11-12 maggio. Le considerazioni che l'autrice svolge a riguardo – e, forse, giustificate per quanto concerne la situazione di Firenze, su cui in modo particolare l'articolo si incentra – non possono tuttavia, a parer nostro, essere estese a tutto il movimento nel suo complesso, la cui evoluzione e le cui vicende nelle settimane seguenti non paiono in alcun modo avallare tale interpretazione.

(84) "L'Unione", 1 giugno 1914.

Firmatari, per il nuovo Comitato d'Agitazione: Maria Grilli, Emma Moriggi, Vincenzo Berta (Roma); Augusto Papucci (Firenze); Eugenio Lombardi (Lucca); Ercole Bottazzi (Modena); Francesco Giordano (Napoli); Nerino Calegari (Bologna); Vincenzo Pazzi (Milano); Adelindo Marchetti per il C.C. di Categoria; Antonio Manzi per la Sede Centrale.

(85) Si vedano in merito le cronache di carattere locale pubblicate dall'"Avanti!", 19, 20, 21 maggio 1914.

(86) La citazione – come le altre che precedono nel testo – è tratta da una corrispondenza da Lucca pubblicata ne "L'Internazionale", edizione per Milano, 31 maggio 1914.

(87) *Ibidem*.

(88) Cfr. *Ibidem*; per il periodo di permanenza a Lucca di P. Zocchi e l'attività di propaganda da lui svolta nel quadro dello sciopero cfr. anche "Il Risveglio", 23 maggio 1914, e "L'Esare", 19, 21, 23, 26 maggio 1914.

(89) Cfr. "L'Esare", 26 maggio 1914.

(90) Cfr. "L'Internazionale", edizione per Milano, 16 maggio 1914.

(91) La Camera del Lavoro di Carrara – cui, dal 1912, aderiva anche, in qualità di succursale, la vicina Camera del Lavoro viareggina – era com'è noto uno dei punti di forza dell'organizzazione sindacalista. Diretta da Alberto Meschi, era stata presente con diverse sue leghe al Congresso costitutivo dell'U.S.I. (Modena, novembre 1912), cui aveva aderito ufficialmente fino dal dicembre successivo.

Cfr. a riguardo L. GESTRI, *Agosto 1913: l'Unione Sindacale Italiana e lo sciopero generale*, in "Ricerche Storiche", 1976, n. I, p. 10; sull'organizzazione operaia apuana si veda anche L. GESTRI-A. BERNIERI, *75° anniversario della fondazione della Camera del lavoro di Massa-Carrara*, Massa, 1977, e A. BERNIERI, *50 anni di lotte operaie in Apuania*, Carrara, 1952; su Alberto Meschi – sia pure con una certa cautela – H. ROLLAND, *Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi*, Firenze, 1972; su Gino Tenerani, infine, si rimanda alla voce a suo nome (curata da L. GESTRI) ne *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, a cura di F. ANDREUCCI e T. DETTI, Roma, 1975-79, voi. V, pp. 35-17.

(92) Cfr. in merito "L'Esare", 23 maggio, 31 maggio, 3 giugno 1914.

(93) Per quanto riguarda Carrara e La Spezia cfr. "L'Esare", 19 maggio, 23 maggio, 3 giugno 1914; per Livorno cfr. "Avanti!", 25 maggio 1914; per Pisa cfr. "L'Esare", 19 maggio 1914, "Avanti!", 20 maggio e 2 giugno 1914, "L'Avvenire Anarchico", 5 giugno 1914.

A Carrara, in occasione di una di queste visite, si era svolto un comizio di solidarietà con l'intervento di Meschi, Tenerani e Maria Rygier; al termine, le tre sigaraie presenti avevano distribuito i loro garofani rossi, raccogliendo offerte dai circa 400 intervenuti (cfr. A.S.M., *Commissariato P.S. Carrara*, b. 38, *Commissariato P.S. Carrara e Prefetto di Massa*, 25 maggio 1914).

A Pisa, la Camera del Lavoro aveva messo a disposizione delle "tabacchine" una "scorta" di lavoratori, che le aveva accompagnate nel loro giro per la città a raccogliere oboli pro sciopero: cfr. "Avanti!", 2 giugno 1914.

(94) Cfr. in proposito la corrispondenza da Livorno pubblicata in "Avanti!", 25 maggio 1914.

(95) Ancora il 23 maggio il Ministro Rava aveva ribadito ad una Commissione composta da alcuni membri del Comitato d'Agitazione le ragioni d'ordine tecnico ed economico che si opponevano imprescindibilmente all'abolizione dell'ottava ora, riconfermando per il resto le posizioni già espresse dal Governo (cfr. "Avanti!", 23 e 24 maggio 1914).

Il 28 maggio, in occasione della discussione alla Camera del bilancio delle Finanze, il deputato

Merloni – a nome del Gruppo Parlamentare Socialista – era tornato ad intervenire sulla questione, presentando un ordine del giorno in cui si invitava il Governo "a disporre perché sia immediatamente osservato nelle Manifatture tabacchi il regolamento vigente per il personale operaio, ed in modo speciale l'articolo 34, che fissa il lavoro normale effettivo di sette ore giornaliera" (AA.PP., *Camera dei Deputati*, Legislatura XXIV, 1<sup>a</sup> sessione, *Discussioni*, Tornata del 28 maggio 1914, p. 3365). La Camera, tuttavia, chiamata a pronunciarsi in merito con votazione nominale, aveva respinto l'ordine del giorno con 176 voti contro 42 favorevoli (cfr. *ibidem*, Tornata del 30 maggio 1914, pp. 3471-73).

Infine, il 29 maggio una commissione parlamentare composta dagli on. Merloni, Maffi, Basaglia, Agnelli, Canepa, Musatti, Celti, Gasparotto, Nava si era recata a Palazzo Braschi per avere un nuovo colloquio col Presidente del Consiglio e col Ministro delle Finanze sulla questione. Anche in questo caso, però il colloquio si era concluso con un nulla di fatto: cfr. in merito "Avanti!", 30 maggio 1914, e "L'Esare", 31 maggio 1914.

(96) Cfr. "L'Unione", 1 giugno 1914, che riportava la circolare inviata dal Comitato d'Agitazione alle Camere del Lavoro interessate.

(97) Cfr. in merito "La Confederazione del Lavoro", 1 giugno 1914.

(98) Cfr. B.U.L.-N.S., n° 12, 16 giugno 1914, p. 114: la maggior parte delle Camere del Lavoro interessate si limitava a lanciare appelli per richiedere aiuti finanziari.

Riguardo al mancato accoglimento della proposta del Comitato d'Agitazione si veda il comunicato dello stesso Comitato pubblicato dall'"Avanti!", 1 giugno 1914.

(99) Cfr. "Avanti!", 28 maggio 1914.

(100) Cfr. in merito "L'Esare", 3 giugno 1914: per quanto con tutta la dovuta cautela, visto il carattere non certo obiettivo della fonte, questi dati sono da considerarsi in linea di massima sufficientemente attendibili. La notizia di una riuscita tutto sommato parziale dello sciopero a Lucca sarebbe del resto confermata anche dal B.U.L.-N.S., n° 12, cit., p. 114.

Purtroppo, nessun raffronto di una qualche utilità è possibile con le fonti di parte operaia che – seppure parlano di riuscita "completa" – non forniscono tuttavia alcun dato concreto.

(101) "Avanti!", 2 giugno 1914.

(102) "L'Esare", 3 giugno 1914. Cfr. in merito anche la corrispondenza pubblicata da "L'Internazionale", edizione per Milano, 6 giugno 1914, che parla di "reggimenti di soldati da tutte le parti come se si trattasse di conquistare eroicamente Tripoli", affermando fra l'altro che "tutti gli stabilimenti [erano] protetti dalla sbirraglia", il che potrebbe motivare anche, in parte, la riuscita solo parziale della protesta.

(103) Subito una commissione a nome della Camera del Lavoro, guidata dal Segretario Lugli e dall'avv. Giannini, e accompagnata dal Sindaco, si recava dal Prefetto "a protestare contro il contegno della forza ed a chiedere il rilascio degli arrestati" ("Avanti!", 2 giugno 1914). In seguito a ciò, quasi tutti venivano rilasciati; tre uomini e due donne, però, erano trattiene e rinviati a giudizio sotto l'accusa di oltraggio. Gli uomini – Simi Giovan Antonio, ferroviere; Paoli Giuseppe, sarto; Pardini Giovanni, spazzino – venivano condannati a pene variabili da 6 a 13 giorni; le donne – Lippi Giorgia e Trovati Calliope, entrambe sigaraie – erano condannate a 5 giorni. Cfr. in merito i due brevi trafiletti con cui "L'Esare", 4 e 5 giugno, si limitava a segnalare la notizia dell'avvenuto processo.

(104) Cfr. "Avanti!", 2 giugno 1914, da cui è tratta la citazione.

(105) "Avanti!", 8 giugno 1914.

(106) "Di fronte alle illegali misure repressive intese a soffocare lo sciopero del personale della Manifattura Tabacchi", i rappresentanti delle associazioni politiche ed economiche cittadine si riunivano presso la Fratellanza Artigiana, deliberando "una solenne protesta che rivendichi il rispetto delle pubbliche libertà e soprattutto della libertà di sciopero, oggi completamente manomessa" ("Avanti!", 8 giugno 1914): per dare "forma concreta" alla protesta, i convenuti decidevano la convocazione di un comizio pubblico per lunedì 8 giugno, comizio che però veniva proibito dalle pubbliche autorità.

(107) Così titolava "Avanti!", in una corrispondenza da Lucca pubblicata nel numero del 3 giugno 1914.

(108) Cfr. il testo delle due ordinanze in "L'Esare" del 4 giugno 1914.

(109) Cfr. "L'Esare", 5 giugno 1914.

- (110) Cfr. "Avanti!", 6 giugno 1914.
- (111) "L'Esare", 5 giugno 1914.
- (112) *Ibidem*: gli arrestati tuttavia – 8 uomini e tre donne – venivano poco dopo rilasciati.
- (113) Cfr. *ibidem*.
- (114) Cfr. la notizia ed un brevissimo resoconto delle due assemblee rispettivamente ne "L'Esare", 6 giugno 1914 e "Avanti!", 8 giugno 1914.
- (115) Cfr. ad esempio i comunicati del Comitato d'Agitazione che comparivano sull'"Avanti!", 4, 5, 8 giugno 1914.
- (116) Cfr. in merito B. U. L.-N.S., n° 12, it., p. 114.
- (117) Il testo del Comunicato, da cui sono tratte le citazioni che seguono nel testo, è in "Avanti!", 12 giugno 1914.